

IC

Italia Caritas

Chi si pente di essere tornato e chi sogna di prendere il mare: storie contrastanti, nella Tunisia che dalla Primavera democratica si aspettava di più

Rivoluzione a metà

Immigrazione L'emergenza non c'è, i frutti amari del decreto arriveranno
Lotta alla povertà Reddito in bozza, inefficace ed escludente
Kenya Democrazia in cammino, ma il traguardo è il bene comune?

UN ANNO CON



MODALITÀ DI ABBONAMENTO

Per ricevere Italia Caritas è necessario sottoscrivere l'abbonamento annuale (9 numeri), per un importo di 15 euro. A gestire gli abbonamenti è **Cooperativa Oltre**. Si possono effettuare versamenti:

- **on line** tramite il sito internet www.caritas.it
- **tramite bollettino di conto corrente** sul c/c postale n. 1016979203
- **tramite bonifico bancario** sul conto BancoPosta Iban n. IT7900760101600001016979203

I bollettini vanno intestati a **Oltre Società Cooperativa Arl Gestione abbonamenti**. L'abbonamento verrà attivato nel momento in cui verrà ricevuto il contributo (se possibile, dopo l'abbonamento inviare una mail a abbonamenti@caritas.it per agevolare le comunicazioni). **INFO** Cooperativa Oltre, tel. 02.67.47.90.17 (ore 8-13) - abbonamenti@caritas.it

PROMOZIONE 2019

- **Caritas diocesane, parrocchie, altre realtà ecclesiali** Abbonamento a 10 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati (9 euro per 20 abbonati, 8 euro per 30 abbonati e oltre)
- **Centri studi, biblioteche, istituzioni** Abbonamento gratuito per un anno; a 12 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati

PARROCCHIE, CARITAS E UFFICI PASTORALI CONTINUERANNO A RICEVERE UNA COPIA DI IC A TITOLO GRATUITO, A SOSTEGNO DELLE LORO ATTIVITÀ DI INFORMAZIONE E ANIMAZIONE NEL TERRITORIO

GLI ULTIMI IN PRIMA PAGINA



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it

USP Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 24/1/2019

direttore
Francesco Soddu
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo
hanno collaborato
Danilo Angelelli, Chiara Bottazzi,
Francesco Carloni, Francesco
Dragonetti, Roberta Dragonetti
**progetto grafico
e impaginazione**
Francesco Camagna
stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it
sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it
offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it
**inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate**
abbonamenti@caritas.it
spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:
■ Versamento su c/c postale n. 347013
■ Bonifico una tantum o permanente a:
- Banca Popolare Etica, via Parigi 17,
Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000
0001 3331 111
- Banco Posta, viale Europa 175, Roma
Codice IBAN: IT91 P076 0103 2000
0000 0347 013
- Banca Prossima, piazza della Libertà 13,
Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119
■ Donazioni online sul sito www.caritas.it
con qualsiasi carta di credito
La Caritas Italiana, su autorizzazione
della Cei, può trattenere fino al 5% sulle
offerte per coprire i costi di organizzazione,
funzionamento e sensibilizzazione.

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro
LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it
5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il **codice fiscale 80102590587**
Si ringrazia Asal (www.asalong.org -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters

IC

VITE DA ACCOGLIERE, SOPRATTUTTO SE SONO FRAGILI

di **Francesco Soddu**

Accogliamo la vita, in ogni condizione e circostanza in cui essa è debole, minacciata e bisognosa dell'essenziale. E per far questo costruiamo oggi una solidale «alleanza tra le generazioni», per «rispondere, con coraggio, alle innumerevoli sfide», antiche e nuove. Così i vescovi italiani nel messaggio *È vita, è futuro*, diffuso per la 41ª Giornata nazionale per la vita, celebrata il 3 febbraio.

I vescovi ricordano la necessità di cura di chi soffre per malattia, violenza subita ed emarginazione, con il rispetto dovuto a ogni essere umano quando si presenta fragile. La sottolineatura assume particolare rilievo perché, sempre a febbraio, l'11, ricorre la 27ª Giornata mondiale del malato. Nel complesso, emerge l'invito a porsi in atteggiamento relazionale, mettendo al centro l'ascolto, l'accoglienza, il dialogo, la capacità di osservazione, il discernimento comune, in un percorso di cui ognuno è e deve essere protagonista.

I processi innescati dalla crisi economica sono ancora attivi – non solo sul piano finanziario e occupazionale, ma anche di transizione socio-culturale – e purtroppo alimentano sempre più una cultura individualistica dell'«ognuno per sé», che crea ingiustizia, divide, lascia morire. Non vanno poi dimenticati i rischi causati dall'indifferenza, e anche dagli attentati all'integrità e alla salute della "casa comune", che è il nostro pianeta.

Le comunità cristiane non possono non sentirsi interpellate da questi fatti e sono chiamate a percorrere nuove strade per coinvolgere e responsabilizzare, per opporre alla società dello «scarto» un nuovo modello economico, che non metta da parte gli esclusi; per costruire un ecosistema favorevole all'uomo, verso quella «ecologia integrale» indicata da papa Francesco nell'enciclica *Laudato Si'*, come prospettiva in cui il valore della solidarietà, unito a quello dell'assunzione di responsabilità, personale e collettiva, può produrre risultati concreti.

È perciò nostro dovere lavorare affinché l'attenzione alla persona e l'ascolto della sua storia siano sempre il cuore della modalità di relazione con l'altro. I giovani in particolare, come hanno sottolineato i Padri sinodali, «possono contribuire a rinnovare lo stile delle comunità parrocchiali e a costruire una comunità fraterna e prossima ai poveri. I poveri, i giovani scartati, quelli più sofferenti, possono diventare il principio di rinnovamento della comunità». Spronandoci verso scelte coraggiose di trasparenza e sostenibilità, anche in ambito economico.

I processi innescati dalla crisi economica sono ancora attivi, non solo sul piano finanziario e occupazionale, e alimentano la cultura individualistica dell'«ognuno per sé». Dall'ascolto emergono nuove relazioni, per andare oltre la "società dello scarto"

editoriali



PRESIDENTE GRAZIE A MONTENEGRO, BENVENUTO A PIZZIOLLO

«**P**rima di dirvi ciao vi dico grazie e ci metto tutto me stesso, perché il mondo Caritas è stato fondamentale per tutte le mie scelte». Con queste parole e tanta commozione il cardinal Francesco Montenegro (*foto sopra*), ha comunicato al Consiglio nazionale Caritas la sua sofferta decisione di rimettere il mandato di presidente della Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute e, di conseguenza, anche della presidenza di Caritas Italiana e della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali. Una scelta maturata dopo una lunga riflessione e dettata dal senso di responsabilità nei confronti della sua diocesi (Agrigento), che richiede attenzione e presenza costanti. Il cardinal Montenegro era di nuovo presidente di Caritas Italiana da maggio 2015, dopo esserlo stato anche dal 2003 al 2008.



Monsignor Corrado Pizziolo, vescovo di Vittorio Veneto (*foto sotto*), ha accettato la presidenza ad interim della Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute, e conseguentemente della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali e di Caritas Italiana.

Il direttore, gli operatori di Caritas Italiana e delle Caritas diocesane ringraziano il cardinal Montenegro per averli accompagnati e guidati con grande umanità, capacità di dialogo e lungimiranza. Nel contempo danno il benvenuto a monsignor Pizziolo.

L'Assemblea della Conferenza episcopale italiana che sarà chiamata a eleggere il nuovo presidente della Commissione episcopale (quindi di Caritas Italiana) si svolgerà il 20-23 maggio 2019.



IL CORPO DA GUARIRE, LA SOLITUDINE DA VINCERE

I testi biblici portano in primo piano senza reticenza alcuna l'esperienza della malattia, della sofferenza fisica. Il dramma del dolore, con le domande che questa esperienza comporta, non è mai nascosto, proprio perché parte dell'umano abitato dal divino. La sofferenza dell'innocente è scandalosa per chi legge; è scandaloso il grido rivolto a Dio, che per lunghi tratti non conosce risposta; ancora più sconcertante è proprio il mistero di un Dio che sembra distante.

Nei Salmi l'esperienza della sofferenza fisica e interiore è descritta per immagini, che tentano di dire l'indicibile. Così il Salmo 31, 10-11:

«Sono nell'affanno. Per il pianto si consumano i miei occhi, la mia gola, le mie viscere. Si logora nel dolore la mia vita, i miei anni passano nel gemito, inaridisce per la pena il mio vigore e si consumano le mie ossa».

Il corpo dell'orante è fiaccato dalla sofferenza, nella sua totalità. Occhi, gola, viscere e ossa: in una progressione che va dall'esterno (occhio) alla parte più intima (viscere e ossa), la malattia è presentata come un nemico che prende possesso dell'uomo, progressivamente. E la gola (*néfesh*) non si riferisce solo a una porzione anatomica dell'uomo, ma primariamente al suo soffio vitale, al desiderio di vita che abita la creatura. La *néfesh* che si consuma è il segno di una vita che si spegne. Le ossa, parimenti, indicano simbolicamente la struttura della persona, ciò che regge e sostiene il corpo. Non solo, dunque, il desiderio di vita si spegne, ma la stessa fisicità della persona sembra sgretolarsi dall'interno.

Prendersi cura, l'ultima cura

L'esperienza della consunzione fisica e interiore provoca quell'angoscia da cui l'orante si sente stringere, come assediato. Dicendo «sono nell'affanno» (Salmo 31,10) chi prega alza il velo precisamente sull'esperienza del tormento che assale e soffoca. Ma il dramma della malattia non si limita alla sofferenza fisica o interiore. Risvolti ancor più drammatici compaiono nei versetti 12-13: «Sono il rifiuto dei miei vicini, il terrore dei miei conoscenti; chi

mi vede per strada mi sfugge. Sono come un morto, lontano dal cuore; sono come un cocciolo da gettare».

L'orante si trova improvvisamente solo, respinto, messo in disparte. Alla percezione del rifiuto si aggiunge quella di essere improvvisamente diventato oggetto di spavento, quasi una minaccia silenziosa al quieto vivere di vicini, conoscenti, e persino estranei. La presenza del sofferente fa paura, chi lo incrocia per caso fugge come sentendosi minacciato; chi lo conosce lo evita. Chi era prima vicino, improvvisamente si allontana.

Così l'orante, costretto alla solitudine da qualsiasi contatto umano, pur essendo ancora in vita, già sperimenta la morte: «sono come un morto, lontano dal cuore» (31,13). Il testo ebraico alla lettera suona: «Sono dimenticato come un morto, via dal cuore». Il cuore non indica tanto la sede dei sentimenti, quanto piuttosto quella della volontà, della decisione e della memoria. Il malato si ritrova a essere cancellato dal cuore, la sua esistenza viene dimenticata, estirpata dalla coscienza. La presenza stessa del malato, e della malattia, viene rimossa, cancellata.

E così l'individuo, fiaccato nel fisico e nell'interiorità, non esiste più per i suoi contemporanei: è come un vaso rotto, un cocciolo da buttare (31,12). Da una parte lo si scarta perché inutile e inservibile; dall'altra lo si cancella perché la malattia, che coinvolge il fisico e l'interiorità della persona, mette in questione, provoca e suscita domande. La solitudine si aggiunge alla sofferenza del corpo e di tutto l'essere. Allora non solo è necessaria la cura, ma soprattutto c'è bisogno di qualcuno che si prenda cura.

Assieme alla possibilità di guarire o lenire la sofferenza del corpo, è necessaria la prossimità, per fasciare le ferite della solitudine e dell'isolamento. E infine, quando le terapie non hanno più nulla da offrire a chi è malato, prendersi cura è l'unica e l'ultima cura che resta: quella capace di far intravedere la Vita, anche nel tempo della fine. **IC**

L'esperienza del dolore fisico, costitutiva dell'umano, è affrontata senza reticenze dai testi biblici. Il Salmo 31 fa una descrizione drammatica e precisa degli effetti della malattia. Evidenziando che c'è una sofferenza profonda, che va oltre quella del fisico



26

IN COPERTINA

Giovani senza occupazione in un parco pubblico di Tunisi. Il paese nordafricano, che nel 2011 ha vissuto un cambio di regime con la "Rivoluzione dei ciclamini", vive una difficile transizione alla democrazia (foto Ilaria Romano)

nazionale

- 6** DECRETO IMMIGRAZIONE: L'EMERGENZA NON C'È, I FRUTTI AMARI ARRIVERANNO di **Oliviero Forti**
- 10** LOTTA ALLA POVERTÀ: ECCO IL REDDITO, INEFFICACE ED ESCLUDENTE di **Francesco Marsico**
- 12** LE POVERTÀ, OSSERVATE DA VICINO di **Renato Marinaro**
- 16** SALUTE: PROTETTI DAL SISTEMA, CAMBIAMO LE POLITICHE di **Salvatore Geraci**

internazionale

- 26** TUNISIA: DISILLUSI E TRADITI DALLA RIVOLUZIONE A METÀ di **Ilaria Romano e Romina Vinci**
- 31** KENYA: DEMOCRAZIA IN CAMMINO, VERSO IL BENE COMUNE? di **Nicoletta Sabbetti**
- 35** ACCESSO AI FARMACI, SALUTE O BUSINESS? di **Flaminia Tumino**



6



12



16



35

rubriche

- 3** editoriali di **Francesco Soddu**
- 4** parola e parole di **Benedetta Rossi**
- 9** database di **Walter Nanni**
- 19** contrappunto di **Domenico Rosati**
- 20** panoramaitalia CONCORSI NELLE SCUOLE
- 30** zeropoverty di **Alberto Bobbio**
- 34** contrappunto di **Giulio Albanese**
- 39** il peso delle armi di **Alberto Bobbio**
- 40** panoramamondo UN PATTO PER TUTTI
- 45** pontiradio RADIO GIARDINO, C'È UN QUARTIERE INTORNO di **Daniilo Angelelli**
- 47** a tu per tu REINHOLD MESSNER: «NOI, PICCOLI PICCOLI CORRIAMO IL RISCHIO DI AUTODISTRUGGERCI» di **Daniela Palumbo**



L'emergenza non c'è, i frutti amari arriveranno

di **Oliviero Forti**

LIMBO CON POCHI SBOCCHI

Una donna legge una lettera in un centro di identificazione nel meridione d'Italia.

A destra, migranti ospiti di una parrocchia: anche per loro, attese di permessi lunghe e spesso vane

Il decreto immigrazione è ormai legge. E comincia a dispiegare le sue conseguenze nei territori. Fondata su premesse confuse e allarmistiche, e sulla promessa di un aumento dei rimpatri contraddetta dai fatti, la norma produrrà irregolarità e insicurezza

Il fatto che il governo sia dovuto ricorrere all'elaborazione di *Faq (Frequently Asked Questions)*, risposte alle domande più frequenti per spiegare il cosiddetto decreto sicurezza, la dice lunga sulla confusività di questo provvedimento e degli effetti che ha prodotto e sta producendo nei territori. Evidentemente l'urgenza di intervenire sul tema dell'immigrazione, e più in generale della sicurezza, è nata non tanto dalla necessità di riordinare la materia, quanto di convincere l'opinione pubblica del fatto che il nostro paese stia vivendo da anni un'emergenza. Independentemente dal fatto che una tale emergenza esista davvero.

Il ministro dell'interno, Matteo Salvini, ha ben chiaro che il paese non sta vivendo un'emergenza sicurezza legata all'immigrazione (i dati lo dimostrano), ma avverte il costante bisogno di confermare il proprio consenso attraverso questo messaggio, in una

sorta di campagna elettorale permanente, al centro della quale ci sono sempre loro, i migranti. Ieri come oggi, rappresentare il nostro come un paese in balia dei "nuovi barbari" è una strategia vincente per accaparrare consensi. E i sondaggi lo confermano, con un crescente numero di persone che esprimono apprezzamento per le misure varate dal governo in tema di sicurezza e immigrazione.

Rappresentanti troppo solerti

Duole dover apprendere, però, che nella stragrande maggioranza dei casi i sostenitori della nuova norma siano all'oscuro, o quasi, dei contenuti del cosiddetto "decreto Salvini". Il messaggio generale che sta passando è chiaro: i migranti sono troppi e vanno allontanati dal territorio dello stato, e questo avverrà grazie all'ennesima legge securitaria sull'immigrazione. Questa convinzione si diffonde, nonostante nell'ultimo anno gli arrivi

via mare siano calati dell'80%, peraltro a seguito delle misure varate dal governo Gentiloni, nonostante i rimpatri con il nuovo governo, invece di aumentare, come promesso, siano calati rispetto all'anno precedente, e nonostante i procedimenti penali contro le ong protagoniste dei salvataggi in mare non abbiano portato ad alcuna condanna. Insomma, stiamo assistendo a una propaganda volta a mistificare la realtà, il cui effetto immediato è produrre allarme sociale.

All'indomani dell'approvazione definitiva del decreto sicurezza, in un clima di generale incertezza, alcuni prefetti hanno pensato bene di mettere in campo tutta la solerzia possibile per dare attuazione alla norma di legge.

“ La previsione delle nuove norme che desta maggiore preoccupazione è l'abolizione della cosiddetta protezione umanitaria. L'effetto più immediato di tale abolizione sarà un incremento dell'irregolarità ”



Peccato, però, che lo abbiano fatto senza averla interpretata in modo corretto, motivo per cui il ministero dell'interno è dovuto intervenire tempestivamente attraverso i social media e successivamente con una circolare, per spiegare che non si potevano mettere per strada le persone in accoglienza da un giorno all'altro, e soprattutto che la norma non aveva effetto retroattivo. Purtroppo qualche ospite dei centri ha dovuto subire l'intraprendenza di questi rappresentanti delle istituzioni, e nottetempo è stato messo alla porta magari con tutta la famiglia, come capitato per esempio a Crotona. Fortunatamente la solidarietà ha prevalso e la locale Caritas diocesana è intervenuta, assicurando tutto il supporto necessario.

Situazione paradossale

È evidente, comunque, che il messaggio martellante diffuso negli ultimi mesi sulla questione migranti ha fatto breccia nell'opinione pubblica. Legittimando l'adozione di norme dagli effetti potenzialmente deleteri, che si manifesteranno con sempre maggior vigore nei prossimi mesi.

Tra le novità introdotte dal decreto 113/2018, poi convertito nella legge 132/2018 dalla maggioranza parlamentare Lega - 5 Stelle, la previsione che desta maggiore preoccupazione è l'abolizione della cosiddetta protezione umanitaria. Fino all'approvazione del decreto, le norme prevedevano che la questura, in caso di non riconosci-

mento della protezione internazionale, concedesse al richiedente un permesso di soggiorno per motivi umanitari qualora si rilevassero "seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello stato italiano", oppure nel caso di persone che fuggano da emergenze come conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in paesi non appartenenti all'Unione europea. La protezione umanitaria poteva essere riconosciuta anche a cittadini stranieri che non era possibile espellere, perché probabile oggetto di persecuzione o perché vittime di sfruttamento lavorativo o di tratta.

Con il decreto sicurezza e immigrazione, questo tipo di permesso di soggiorno non potrà più essere concesso dalle questure e dalle commissioni territoriali, né dai tribunali in seguito a un ricorso per un diniego. Il ministero ha motivato questa scelta appellandosi al fatto che in passato l'ampia discrezionalità, insieme a un'interpretazione estensiva della giurisprudenza, aveva portato a una applicazione della norma tanto eterogenea da contrastare addirittura con la *ratio* giuridica della stessa tutela, che comunque presupponeva casi di eccezionale e temporanea gravità. Nel tempo si era così determinata, secondo il ministero, una situazione paradossale: un altissimo numero di permessi di soggiorno, per motivi cosiddetti umanitari, relativi alle più svariate motivazioni, che comunque in molti casi non hanno portato all'inclusione sociale e lavorativa dello straniero.

Il ministero però non ha detto che la conseguenza più evidente e immediata dell'abolizione dei permessi

umanitari sarà un aumento dell'irregolarità. Infatti, il mancato rilascio del permesso non consentirà alle persone di rimanere in accoglienza nelle strutture governative, dunque molti si ritroveranno nei territori in condizione di irregolarità: una situazione diffusa, che farà paradossalmente diminuire il senso di sicurezza nelle comunità locali. Peraltro l'idea di rimpatriare queste persone, una volta che sarà stato loro rifiutato il permesso di soggiorno, non è sostenibile, in assenza di accordi con i paesi di origine. Non basterà nemmeno il previsto allungamento della permanenza nei Cpr (Centri per i rimpatri), nei quali lo straniero candidato all'espulsione potrà essere trattenuto fino a 180 giorni (prima la permanenza era fino a 90 giorni).

Il decreto sicurezza cerca di attenuare queste previsioni introducendo i cosiddetti permessi speciali per meriti civili, per cure mediche, o in caso di calamità naturale nel paese d'origine. Si tratta di una casistica evidente-



IMAGO MUNDI

DIMENTICATI DALLO STATO
Rifugiati e richiedenti asilo eritrei "parcheggiati" al Centro di accoglienza Baobab di Roma

mente residuale, che non produrrà risposte significative all'esigenza di protezione di molti tra coloro che cercano di raggiungere l'Europa, soprattutto di quanti fuggono da aree segnate da conflitti armati. Ad ogni modo, coloro che hanno già ricevuto un permesso umanitario, o sono in attesa di riceverlo, continueranno a rimanere legitti-

mamente nel territorio italiano fino alla scadenza del titolo, potendo usufruire di tutti i benefici derivanti dalla loro condizione, a partire dalla possibilità di convertire il titolo di protezione in un permesso per lavoro o per ricongiungimento familiare.

Lo Sprar ribattezzato

Con riferimento all'accoglienza, il decreto sicurezza ha introdotto molte novità, a partire dal fatto che nel sistema Sprar, ribattezzato Siproimi (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati), potranno entrare solo coloro che hanno ricevuto una protezione internazionale, i minori e le persone titolari di un permesso per motivi speciali, non più quindi i richiedenti la protezione internazionale. Coloro che saranno accolti nel Siproimi riceveranno un'accoglienza piena, volta alla loro integrazione. I richiedenti, invece, permarranno nelle strutture governative di prima accoglienza (Cara e Cas) fino alla definizione della loro domanda, ricevendo un'assistenza base che consisterà nel vitto, alloggio, cure sanitarie e orientamento.

Desti dunque molta preoccupazione la sorte di coloro che non si vedranno riconosciuto alcun tipo di permesso: che ne sarà di loro? L'unica risposta possibile è quella che viene dalle parole di papa Francesco, che nella tradizionale benedizione *Urbi et Orbi*, il giorno di Natale, ci ha ricordato che «la salvezza passa attraverso l'amore, l'accoglienza, il rispetto per questa nostra povera umanità che tutti condividiamo in una grande varietà di etnie, di lingue, di culture. Ma tutti fratelli in umanità!». **IC**

LE STIME

Irregolari in forte aumento, maxisanatoria dietro l'angolo?

Secondo i dati dell'Istituto per gli studi politici internazionali (Ispi), basati sulle statistiche del ministero dell'interno, nel periodo giugno-novembre 2018, governo Conte in carica, il calo del numero di stranieri irregolari rimpatriati è stato del 20%. Erano stati quasi 3.500 nel 2017 (577 al mese), sono scesi a 2.800 (463 al mese) nello stesso periodo del 2018. Alcune settimane fa il ministro dell'interno Matteo Salvini ha realisticamente ammesso che per rimpatriare tutti gli irregolari ci vorrebbero 80 anni. Con l'ulteriore irregolarità prodotta dal decreto sicurezza si potrebbe arrivare a un secolo.

A fine 2018 l'Ispi aveva diffuso anche le prime stime dei migranti irregolari generati dalle norme varate dall'attuale governo. Complessivamente si arriverà, secondo "stime conservative", a circa 130 mila persone, soprattutto soggetti in attesa dell'esito della domanda di protezione umanitaria che, stando alle previsioni contenute nel decreto sicurezza, verranno respinti. Un'altra quota è rappresentata da quanti, invece, non beneficeranno del rinnovo della protezione e a cui non verrà data alcuna possibilità di regolarizzazione.

Alle persone irregolari stimate all'inizio del 2018, quasi 560 mila, se ne aggiungeranno, quindi, oltre 130 mila già nei prossimi mesi, per un totale che sfiorerà la cifra record di 700 mila persone nel circuito dell'irregolarità. Numeri simili a quelli registrati nel 2002, quando l'allora governo Berlusconi fu costretto a varare la sanatoria più robusta della storia delle politiche dell'immigrazione in Italia.

POVERTÀ E SCUOLA, I "GOAL" RESTANO LONTANI

Nel 2017 l'Asvis (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, nata nel 2016, su iniziativa della Fondazione Unipolis e dell'Università di Roma "Tor Vergata"), ha presentato una prima versione degli indicatori compositi sviluppati per descrivere l'andamento dell'Italia rispetto ai 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (Sdgs) definiti nel 2015 dalle Nazioni Unite. Nel febbraio 2018 è stato pubblicato un aggiornamento al 2017, anche alla luce dei dati forniti sullo stesso tema dall'Istat. L'ultimo rapporto è stato presentato in ottobre.

Sulla base degli indicatori disponibili, tra il 2010 e il 2016 l'Italia mostra segni di miglioramento in 8 aree: alimentazione e agricol-

tura sostenibile, salute, educazione, uguaglianza di genere, innovazione, modelli sostenibili di produzione e di consumo, lotta al cambiamento climatico, cooperazione internazionale. Per 5 aree, la situazione peggiora sensibilmente (povertà, condizione economica e occupazionale, disuguaglianze, condizioni delle città ed ecosistema terrestre), mentre per i restanti 4 Obiettivi (acqua e strutture igienico-sanitarie, sistema energetico, condizione dei mari e qualità della governance, pace, giustizia e istituzioni solide) la condizione appare invariata.

Tra i 17 Obiettivi (Goal), 2 in particolare appaiono collegati all'azione e alla sensibilità Caritas. L'Obiettivo 1 prevede di "Porre fine a ogni forma di povertà nel mondo": ma il *Rapporto Sdgs 2018* dell'Istat indica che in Italia la popolazione a rischio di povertà ed esclusione sociale è pari al 30%, dato in aumento, molto lontano anche dalla previsione della Strategia Europa 2020.

Nel 2017 erano **1 milione 778 mila (6,9%)** del totale le famiglie in povertà assoluta, ovvero **5 milioni 58 mila** persone (**8,4%** della popolazione), il livello più alto dal 2005. Il **20,6%** della popolazione si trovava in povertà di reddito (**19,9%** nel 2015) e il **12,1%** in grave deprivazione materiale. Le famiglie giovani, in particolare, erano penalizzate (incidenza pari al **9,6%**) e la condizione dei minori si confermava preoccupante: il **12,1%**, ovvero **1 milione 208 mila**, vivevano in povertà assoluta. Quasi la metà (**46,9%**) di chi è a rischio di povertà o esclusione

sociale si trovava nel Mezzogiorno.

Nell'ultimo biennio, tuttavia, si è ridotta la percentuale di chi vive in abitazioni con problemi e delle famiglie che non possono permettersi di riscaldare adeguatamente la casa. I nuovi dati Istat mostrano che tra 2015 e 2016 è diminuita la porzione di popolazione di 16 anni e più che non ha effettuato cure mediche perché costose. Questo fenomeno genera una lieve tendenza al miglioramento nell'indicatore composito (non rilevato nella precedente versione).

Indietro rispetto alle medie europee

L'Obiettivo 4 fa invece riferimento alla necessità di "Fornire un'istruzione di qualità, equa e inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti". A questo proposito, l'indicatore migliora sensibilmente. Rispetto al 2015 è in lieve incremento la quota di persone di 30-34 anni con titolo universitario, mentre diminuisce il tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione. Nonostante i miglioramenti, però, l'Italia continua a essere

ancora indietro rispetto alle medie europee di settore.

Il tasso di dispersione scolastica – nonostante un lieve miglioramento e il raggiungimento dell'obiettivo nazionale – è ancora al **14%**, rispetto all'obiettivo del **10%** di Europa 2020, mentre per l'istruzione terziaria l'Italia è penultima in Europa per numero di laureati (peggio fa solo la Romania), con una quota del **16,3%** (rispetto al **15,7%** del 2016) tra le persone di 15-64 anni e del **26,2%** per quelle tra 30 e 34 anni (rispetto al **40%** dell'obiettivo di Europa 2020, ormai raggiunto da quasi tutti i paesi).

In Italia persiste un livello inadeguato di spesa per l'istruzione rispetto al Pil (**4%**, la media europea è **4,9%**). In termini di quota sulla spesa pubblica, l'Italia passa dal **9,1%** del 2008 al **7,9%** del 2015 (**9,6%** in Germania e Francia e **9,3%** in Spagna). L'Italia copre con borse di studio il **9,4%** della popolazione studentesca, la Francia il **39,2%**, la Spagna il **30%**, la Germania il **25%**. **IC**

Rapporto Asvis sullo stato di attuazione, in Italia, dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile definiti dall'Onu. Tutti interessano Caritas, due in particolare: cattive notizie sul fronte dell'eliminazione della povertà, dati contraddittori sul fronte dell'istruzione

Ecco il Reddito,

inefficace ed escludente

di **Francesco Marsico**

TRAVAGLIO QUOTIDIANO

Fare la spesa: esercizio disagiato per un numero di residenti in Italia molto cresciuto, negli ultimi anni, di pari passo con l'area di povertà

Il fallimento attuativo di una legge che assorbe circa 7 miliardi di euro è un rischio che non deve essere corso. Ma il Reddito di cittadinanza approvato a gennaio fa intravedere forti problemi applicativi. E di fatto istituzionalizza il principio di discriminazione

C'è del metodo nell'approssimazione con cui l'attuale governo ha costruito faticosamente il Reddito di cittadinanza. Il metodo non risiede nella capacità di traduzione normativa di un'idea, ma in una sorta di percorso a spirale, che non si è mosso dalle evidenze attuative emerse da misure simili in altri paesi, o dall'interlocuzione con le forze sociali. La sensazione lasciata da settimane di annunci, smentite e rivelazioni, è quella di un processo basato sulla mediazione politica tra le forze al governo, nonché sulla captazione degli umori del paese – non sempre i migliori –, spiati attraverso il buco della serratura dei social.

Finalmente, poco dopo la metà di gennaio, il consiglio dei ministri ha approvato la norma, consentendo la valutazione – come ai vecchi tempi – di un testo autentico, e mettendo fine al lungo e sterile dibattito su strumenti giuridici non formalizzati (dichiarazioni video, tweet, liste di cose “già fat-

te”...). Il risultato si può sintetizzare così: entrano nella misura i possessori di un Isee soglia di 9.360 euro e di un modestissimo patrimonio mobiliare e immobiliare (ovviamente, secondo scale di equivalenza connesse all'ampiezza del nucleo familiare); il beneficio economico è bipartito in due componenti (una di integrazione del reddito familiare pura e semplice, l'altra di integrazione del reddito per i residenti in abitazione in locazione); le domande si potranno inoltrare – a partire dal 1° marzo – presso Poste, Caf convenzionati o per via telematica, ed entro il 30 aprile si otterrà una card precaricata o un diniego dall'Inps.

Duplici canali d'accesso

Nello scenario delineato dal testo, l'insuperabile linea Maginot della centralità dei centri per l'impiego è stata aggirata, prevedendo un duplice canale di accesso alla misura: centri per l'impiego per coloro che cercano solo il lavoro, servizi sociali territoriali per chi

ferite entro i 100 chilometri nei primi 6 mesi, per arrivare a 250 negli ultimi 6. Le offerte di lavoro oltre la terza non si possono rifiutare, pena l'esclusione dalla misura.

Accanto al Reddito, c'è la Pensione di cittadinanza, che prevede gli stessi criteri di accesso, ovviamente senza la componente lavoro.

Mancato confronto

Tutto risolto quindi? Un simile schema pone in realtà problemi attuativi che neanche paesi con tradizioni amministrative più blasonate delle nostre riuscirebbero a risolvere nei tempi previsti dal governo. Il sistema richiede un'azione di infrastrutturazione organizzativa e informatica imponente, relativa in parte a un settore – i centri per l'impiego – che soffre di deficit quantitativo e qualitativo. Ma il rischio di accelerare i processi per finalità estranee agli obiettivi del provvedimento aumenta la possibilità di una fase attuativa iniziale che garantisca solo l'erogazione economica, lasciando sulla carta il resto delle previsioni normative. Che tutti i processi di riforma siano lenti e complessi è noto. Ma che si scelga, per ragioni di costruzione del consenso, di ignorare le difficoltà attuative, con l'ovvio risultato di amplificarle, generando confusione e aspettative non realizzabili, è obiettivamente discutibile.

Molti altri sono gli elementi di preoccupazione, derivabili dalla lettura del testo. Per esempio, meriterebbe maggior approfondimento la questione di come attuare la riforma nelle regioni con minori opportunità lavorative, e contestualmente con maggiori presenze stimate di beneficiari. Ma in generale, è necessario tenere in grande conto la dimensione dell'efficacia degli interventi, che deve essere direttamente proporzionale alle risorse investite. Produrre il fallimento attuativo di una legge che assorbe circa 7 miliardi di euro è un rischio che non deve essere corso, per evitare di rafforzare nel paese le posizioni di quanti ritengono scarsamente utili – o addirittura dannosi – provvedimenti che si

I beneficiari, nei 18 mesi di durata del sussidio, dovrebbero peraltro ricevere proposte di lavoro, modulate quanto alla distanza: si parte da of-

“ La scelta del governo, che non ha cercato il confronto con i soggetti sociali che si occupano di povertà, è assai discutibile: le esperienze territoriali e la competenza dei corpi intermedi andrebbero valorizzate ”

occupano di povertà.

La scelta dell'attuale maggioranza di governo, che non ha cercato il confronto con i soggetti sociali che si occupano di povertà, è dunque assai discutibile: non si tratta del rispetto formale di una ritualità o di affermare forme di neocoesistenza, ma di ascoltare e valorizzare le esperienze territoriali e la competenza dei corpi intermedi, risorse essenziali per ridurre la possibilità di errori di valutazione.

La vicenda dell'approvazione della legge di bilancio 2019 non fa sperare bene, peraltro, neanche per quanto riguarda il dibattito parlamentare: è stato evitato lo spettro dell'esercizio provvisorio, ma tempi insostenibili di esame e di voto possono divenire un buon alibi per iter parlamentari giocati solo sul ricorso alla fiducia, che dovrebbe essere – secondo un vecchio slogan pubblicitario – «una cosa seria che si dà alle cose serie».

Solo italiani: due volte grave

Tornando al Reddito di cittadinanza, l'aspetto più drammatico è la pretesa di farvi accedere le persone immigrate solo se regolarmente presenti in Italia addirittura da 10 anni, limite temporale privo di motivazioni giuridiche e fortemente a rischio di incostituzionalità. Esponenti dell'attuale governo hanno più volte pronunciato la formula «solo agli italiani», priva di fondamento, sulla base delle norme europee e della Costituzione. E doppiamente grave: grave perché infondata (una bufala premeditata, per sollecitare gli istinti peggiori di una parte di opinione pubblica); grave perché cerca di istituzionalizzare un principio di discriminazione estraneo allo spirito e alla lettera della Costituzione repubblicana, nonché alla cultura e alle pratiche di una parte non marginale di cittadini italiani.

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo Messaggio del 31 dicembre, con un semplice augurio («buon anno ai 5 milioni di immigrati che vivono, lavorano, vanno a scuola, praticano sport nel nostro paese») ha respinto doverosamente quel principio. È triste che il Reddito di cittadinanza abbia tradito quell'augurio, incentivando la cultura dell'esclusione, tanto più paradossale in una misura rivolta contro la povertà e pensata per l'inclusione sociale.

Le povertà, osservate da vicino

di Renato Marinaro

I primi Osservatori delle povertà e delle risorse promossi dalle Caritas nacquero negli anni Ottanta. Dopo più di 30 anni, la rete "copre" 185 diocesi in tutta Italia ed elabora i dati di 2 mila centri d'ascolto. Un tavolo di lavoro ne analizzerà problemi e prospettive



ANALISI APPROFONDIRITA
Uno dei Rapporti sulla povertà in Italia pubblicato da Caritas Italiana: ogni anno vi convergono i dati degli Osservatori sulle povertà

«Dobbiamo (...) acquisire un'adeguata competenza nella lettura dei bisogni, della povertà, dell'emarginazione: un osservatorio permanente, capace di seguire le dinamiche dei problemi della gente e di coinvolgere la comunità ecclesiale in modo sistematico, non dovrebbe mancare in nessuna Chiesa locale». La nota pastorale della Cei *La Chiesa in Italia dopo Loreto*, emessa all'indomani del 2° Convegno ecclesiale nazionale, svoltosi nell'aprile 1985, stabiliva con queste parole, al numero 22, l'opportunità di dotare tutte le Chiese locali, in Italia, di uno strumento in grado di "leggere" le povertà e le loro trasformazioni.

La proposta di un "osservatorio permanente" sui bisogni delle persone, soprattutto quelle più vulnerabili, si calava in un contesto pervaso da molti tensioni di ordine politico, economico e sociale, nel quale iniziavano a manifestarsi "elementi regressivi", legati all'insorgenza di "nuove povertà", oltre alla persistenza di gravi problemi connessi al soddisfacimento dei bisogni essenziali (come già sottolineato, nel 1981, dagli stessi vescovi nel documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*).

La proposta aveva un chiaro obiettivo pastorale: far assumere, alle comunità ecclesiali e ai singoli cristiani, «piena coscienza del rapporto indissolubile tra catechesi, sacramenti e azione caritativa», per stimolare una



maggior incarnazione del Vangelo della carità nella vita quotidiana.

Classificazione dei bisogni

All'esigenza espressa dai vescovi seguì prontamente l'impegno di Caritas Italiana che, in virtù del proprio mandato statutario e sulla base di alcune esperienze avviate in alcune diocesi (Chiavari, Milano, Roma e Siena), nel 1986 avviò un percorso di riflessione sul nuovo strumento pastorale, denominato Osservatorio delle povertà e delle risorse (Opr), al fine di individuarne le



DISAGI MONITORATI
Un uomo in difficoltà sulla banchina del porto di una città di mare, un altro all'interno di un centro di ascolto Caritas

mentalmente nel 1988 (poi in forma definitiva nel 1991), nella quale comparve per la prima volta una classificazione dei bisogni sociali riferiti alle persone che si rivolgevano ai centri di ascolto promossi dalle Caritas diocesane (o collegati con esse), delle loro richieste e degli interventi effettuati.

Negli anni successivi l'impegno di Caritas Italiana per gli Opr ebbe un forte sviluppo, con la realizzazione di molti incontri promozionali nelle diocesi, di un convegno nazionale sul tema nel novembre 2000 (nel quale venne presentato un nuovo manuale operativo, che teneva conto delle esperienze in corso in alcune diocesi), di varie versioni di un software nazionale (Ospo) per la raccolta dei dati riferiti alle persone che si rivolgevano ai centri di ascolto.

Contemporaneamente, diverse Caritas diocesane avviarono esperienze di Opr, iniziando a pubblicare rapporti periodici con i dati sulle povertà e guide ai servizi dei propri contesti territoriali, promuovendo iniziative pubbliche di presentazione dei risultati, progettando nuove esperienze di servizio a partire dai dati osservati, realizzando propri strumenti di lavoro e alcune sperimentazioni di software via web per collegare in rete i centri di ascolto della propria diocesi e favorire una let-

“All'esigenza espressa dai vescovi nel 1981 seguì l'impegno di Caritas Italiana che, in virtù del proprio mandato statutario e sulla base di alcune esperienze diocesane, avviò un percorso di riflessione sugli osservatori”

tura più rapida dei dati rilevati.

Queste attività ebbero un ulteriore impulso quando Caritas Italiana avviò – nel 2003 – il “Progetto Rete”, che aveva l'obiettivo principale di stimolare il collegamento delle attività di osservazione e ascolto all'animazione delle comunità ecclesiali. Inoltre, nel 2009 venne pubblicata la nuova guida *Osservare per animare*, ricca di indicazioni metodologiche per le attività di osservazione e di elementi utili all'animazione, e nel 2011 venne realizzato e messo a disposizione delle Caritas diocesane il software nazionale Ospoweb, per una gestione più agevole ed efficace dei dati a tutti i livelli (parrocchiale, diocesano, regionale e nazionale). Le sue funzionalità sono state poi costantemente monitorate e migliorate attraverso il lavoro di un “tavolo nazionale”, costituito da referenti regionali.

Sia volontari che professionisti

Attualmente, ad oltre 30 anni dal convegno di Loreto, le Caritas diocesane attive sul fronte dell'osservazione sono 185 (su 218 in totale), di cui 148 aderenti ad Ospoweb, e i centri di ascolto che aderiscono alla rete nazionale di raccolta dati sono circa 2 mila. La loro attività, oltre a consentire numerose iniziative e a presentare diverse ricadute a livello locale, viene da qualche tempo valorizzata anche a livello nazionale nel *Rapporto sulla povertà in Italia*, che Caritas Italiana pubblica in autunno, in corrispondenza della

Giornata mondiale di lotta alla povertà o della Giornata mondiale dei poveri (indetta da papa Francesco nel 2017).

La rete degli osservatori, basata sull'esperienza quotidiana di moltissimi operatori ecclesiali, sia volontari che professionali, costituisce un grande patrimonio di conoscenza diretta della realtà della povertà, che può essere ulteriormente valorizzato. Va dunque rafforzato l'impegno a far percepire l'Opr come strumento pastorale di tutta la

Chiesa, a migliorare strumenti e modalità di osservazione, a favorire il dialogo con le realtà civili e istituzionali, a collegare meglio i dati rilevati e la progettazione degli interventi; inoltre, si rende necessario continuare il lavoro di promozione e di accompagnamento in alcuni contesti diocesani più deboli.

Per questi motivi, nei mesi scorsi Caritas Italiana ha effettuato una ricognizione della situazione degli Opr attraverso incontri con tutte le delega-

zioni regionali Caritas. Ne è emerso un quadro aggiornato, inclusi gli aspetti problematici e i bisogni formativi connessi. Tutti gli elementi raccolti diventeranno oggetto di un nuovo tavolo nazionale di lavoro, che si insedierà nella prossima primavera e avrà il compito di curare tutti gli aspetti relativi a questa attività, sempre più attuale e necessaria, a fronte di contesti sociali sempre più fragili e problematici e di bisogni sempre più complessi. **IC**



SADA/SADAS

Ogni anno un tema specifico: il territorio, campo di animazione

Gli Osservatori non devono limitarsi alla elaborazione statistica e sociologica: le ricadute pastorali sono cruciali. L'esperienza di Rimini

di **Isabella Mancino** Caritas diocesana di Rimini, referente Osservatori povertà e risorse per l'Emilia Romagna

La Caritas diocesana di Rimini, che ha da poco festeggiato i suoi 40 anni di attività, ha visto nascere l'Osservatorio delle povertà e delle risorse nel 2002. Sin da principio, l'Opr è stato pensato come strumento capace di creare sinergia con il territorio, e ha quindi avviato collaborazioni con altre realtà associative esterne alla Caritas (ecclesiali e non).

Nel suo primo *Rapporto sulle povertà* (2004) erano infatti già presenti, oltre ai dati della Caritas diocesana riminese e ai dati di 12 Caritas parrocchiali, anche i dati dell'Opera Sant'Antonio (una mensa francescana che opera a livello cittadino) e i dati dei Centri di aiuto alla vita. Nel corso degli anni le relazioni con il territorio sono andate poi ampliandosi, cercando di coinvolgere tutti i luoghi in cui, all'interno della diocesi, potevano essere intercettate situazioni di povertà.

La ricaduta pastorale dell'attività dell'Osservatorio riminese è sempre

stata al centro delle attenzioni dei promotori. In concreto, si tratta non solo di raccogliere e sistematizzare dati, ma di trarne significati e sollecitazioni utili affinché la comunità cristiana e la comunità civile possano crescere nella conoscenza dei fenomeni di povertà, e nella consapevolezza che occorre fornire risposte convincenti. Così, da sempre si è lavorato in modo costante sulla formazione dei volontari delle Caritas parrocchiali, ponendo particolare attenzione alla motivazione che spinge il volontario a svolgere il proprio servizio: l'obiettivo era far capire che non si tratta di dare un aiuto assistenziale, ma educativo, riferito non solo alla persona in difficoltà, ma all'intera comunità (parrocchiale), che ha il compito di prendersi cura di chi è più debole. Da subito si è posto l'accento sul fatto che la Caritas deve essere voce di chi non ha voce: ciò ha spinto tutti i Centri di ascolto a impegnarsi nella raccolta e nella condivisione dei dati.

Le parrocchie in rete

Oggi le Caritas attive in diocesi, tra parrocchiali e interparrocchiali, sono 56. Dal 2012 sono entrate quasi tutte a far parte del sistema informatico di raccolta dati Ospoweb, promosso da Caritas Italiana, poiché sentivano la necessità di essere costantemente in rete tra loro e con la Caritas diocesana.

Lo sforzo formativo e animativo prosegue nel tempo. All'inizio di ogni anno pastorale si organizza un corso base per nuovi volontari, affinché tutti comprendano il valore e lo stile del servizio in Caritas; poi, nel corso dell'anno, si organizzano formazioni specifiche su vari argomenti e assemblee su iniziative diocesane e pubbliche. Inoltre il direttore Caritas e gli operatori dell'Osservatorio, del Laboratorio Caritas e della formazione visitano personalmente ogni anno tutte le Caritas parrocchiali, suddivise in 12 zone, per rilevare i bisogni di ciascun territorio.

Al fine di risultare efficaci nella comunicazione e nella sensibilizzazione della cittadinanza e delle amministrazioni locali, ogni anno il *Rapporto sulle povertà* si concentra su un tema specifico, che fa risuonare alcuni campanelli d'allarme; in base a quel tema, ulteriori approfondimenti vengono svi-

luppato con le realtà del territorio. Questa impostazione aiuta anche a realizzare progetti specifici per rispondere ai bisogni emergenti. Solo per fare qualche esempio: di fronte alle tante situazioni di disoccupazione scaturite dalla crisi economica, si è attivato, nel 2013, il Fondo per il Lavoro; con l'aumentare delle tante richieste di pacchi viveri, nel 2016 si è aperto #Emporiorimini; l'aumento del numero di persone con gravi problemi di salute, ma prive di un medico di base, ha determinato nel 2017 l'apertura dell'ambulatorio "Nessuno Escluso". Sono tutti progetti di rete con altre associazioni del territorio, con la Caritas diocesana attiva e in prima linea.

La scelta di temi specifici ha ispirato anche l'organizzazione di tavoli tematici, che coinvolgono diversi attori presenti nel territorio. Ad esempio sul tema "lavoro" sono stati coinvolti Centro per l'impiego, Camera di commercio, sindacati; sul tema "povertà abitativa", sportelli sociali, Acer, Papa Giovanni XXIII, Sunia, Sicut, sportello casa del Comune; sul tema "povertà e salute", Csm, Sert, consultorio, Ambulatorio extra-Cee, sportelli sociali, Cav e altri.

Strumento di sinergia

A fine anno il *Rapporto sulle povertà* scatta una fotografia di tutte la povertà presenti in diocesi, mettendo insieme i dati della Caritas diocesana e di tutte le Caritas parrocchiali, e favorendo un'analisi capillare delle situazioni di disagio presenti nel territorio. Dopo la lettura unitaria, si presentano i dati, le esperienze e le riflessioni delle singole

GIOCO DI SQUADRA
Lo staff di Caritas Rimini: l'azione degli operatori s'intreccia con quella dell'Osservatorio. Sotto, copertine di rapporti

realtà che contribuiscono alla stesura del *Rapporto*, anche in base all'argomento dell'anno.

Il *Rapporto* viene presentato pubblicamente ogni anno nel periodo pasquale, prima cioè che inizi la stagione estiva, che vede impegnata buona parte della popolazione riminese. La presentazione vede partecipare non solo il vescovo e le autorità civili, ma anche tutte le associazioni coinvolte e privati cittadini; inoltre, sul palco salgono alcuni dei "protagonisti" di cui si parla nella pubblicazione, dando loro occasione di esprimersi, anche attraverso la realizzazione di prodotti di comunicazione, che mettono in luce le difficoltà delle persone incontrate.

A seguito della presentazione, i mass media locali contribuiscono alla diffusione dei dati emersi: l'attenzione riservata al *Rapporto* è generalmente elevata. I piani di zona e le assistenti sociali utilizzano la pubblicazione – disponibile sia in formato ridotto cartaceo, sia in formato esteso on line sul sito della Caritas diocesana – per la pianificazione e progettazione di azioni sul territorio.

Il vescovo spesso sollecita la cittadinanza, anche attingendo ai temi e ai dati della pubblicazione, e coinvolgendo Caritas in alcune iniziative di tipo culturale. Le parrocchie e le realtà associative ecclesiali spesso richiedono la presentazione dei dati all'interno delle proprie comunità; per esse, del resto, è già fondamentale il lavoro di preparazione alla pubblicazione, perché grazie a una traccia di domande stilata dall'Osservatorio della Caritas diocesana, hanno modo di riflettere e confrontarsi su argomenti che le aiutano ad andare oltre la routine e a impegnarsi in azioni di promozione e sensibilizzazione, superando l'approccio assistenzialistico.

In estrema sintesi, nel corso degli anni l'Osservatorio della Caritas diocesana di Rimini ha cercato di porsi come strumento per creare sinergia tra tutte le realtà del territorio, per combattere le cause della povertà e attivare azioni concrete di risposta ai bisogni delle persone incontrate. La strada intrapresa è quella del dialogo, del confronto, dell'analisi dei dati, anche attraverso ricerche qualitative su temi specifici: nella consapevolezza che solo attraverso piccoli passi fatti insieme, si può riuscire a rimuovere le grandi ingiustizie che colpiscono coloro che troppo spesso vivono ai margini della società. **IC**



“Ogni anno nel “Rapporto sulle povertà” un tema specifico; approfondimenti sono sviluppati con le realtà del territorio. Questo aiuta anche a realizzare progetti specifici relativi a bisogni emergenti”



Protetti dal Sistema, cambiamo le politiche

di **Salvatore Geraci**

SALUTE, QUANTO MI COSTI!
Cure dentistiche, sovente proibitive per chi ha difficoltà economiche. A destra, anche pagare i farmaci per molti è un problema

La "povertà sanitaria" riguarda più di 1 persona su 10, tra gli utenti dei centri d'ascolto Caritas. Il nostro Sistema sanitario è un buon argine al mancato accesso a cure e farmaci. Ma per alcuni problemi occorre fare di più: le disuguaglianze vanno ridotte

La povertà, nel nostro paese, ha come noto una diffusa base economica e reddituale. Ma si alimenta anche di dimensioni ulteriori e parallele, sovente tra loro intrecciate. *Povertà in attesa, il Rapporto 2018 su povertà e politiche di contrasto*, presentato da Caritas Italiana il 17 ottobre, Giornata mondiale di lotta alla povertà, dà conto della natura multidimensionale dei fenomeni e dei casi di povertà. E dedica un documentato approfondimento a un aspetto diffuso e inquietante: la "povertà sanitaria". Più di una persona su dieci che si rivolge alle Caritas, in Italia, presenta infatti problemi di tipo sanitario.

Si tratta in gran parte di cittadini italiani (64%). Il *Rapporto* evidenzia che, a fronte di questo tipo di presenza nei centri d'ascolto Caritas, le risposte ricevute sono state per circa il 60% in beni e servizi materiali (in

eguale misura per italiani e stranieri), il 33,3% in sussidi economici (il 37,2% gli italiani, il 26,5% gli stranieri), mentre il 14,6% ha avuto qualche sostegno di tipo sanitario (soprattutto immigrati, con il 25,4%, rispetto all'8,6% degli italiani) e infine il 10,8% è stato orientato e accompagnato in vari servizi (soprattutto stranieri).

Si tratta di dati utili per inquadrare meglio il tema della povertà sanitaria, fenomeno non semplice da definire e anche da misurare. Le statistiche degli accessi ai centri d'ascolto intrecciano infatti bisogni sanitari con richieste sociali e di interventi di generica natura socio-assistenziale. In realtà, nella letteratura la povertà sanitaria viene descritta come il "mancato accesso alle prestazioni di cura o rinuncia alle stesse in conseguenza della scarsità di reddito individuale e/o familiare e della impossibilità di riceverle da parte del Servizio



sanitario pubblico". Si intrecciano quindi aspetti legati alla povertà economica con il tema delle "barriere di accesso" ai servizi, che possono riguardare anche cittadini (poco) al di sopra della soglia di povertà.

Chi rinuncia alle visite

Secondo l'ultima indagine dell'Istat sulla salute e il ricorso ai servizi, il 7,5% dei cittadini italiani ha rinunciato a una o più visite nell'arco degli ultimi 12 mesi, soprattutto per ragioni economiche (4,3% della popolazione). Una quota ancora maggiore di persone, pari al 9,7%, rinuncia del tutto alla prestazione (il 5,6% per motivi

economici). Un confronto europeo, su dati Eurostat, dimostra che la situazione nazionale è sostanzialmente in linea con la media europea: ad esempio, tra il 6 e l'8% dei cittadini di Germania e Francia rinunciano alle cure.

I dati precedenti risalgono al 2013, ma nel 2004 e 2015 il valore complessivo della rinuncia, in Italia, è rimasto più o meno stabile, mentre è salita di molto la quota di chi rinuncia per motivi economici, elemento esplosivo soprattutto con l'insorgere della crisi economico-finanziaria. Tale motivazione è cresciuta soprattutto nelle regioni centro-meridionali e meridionali, che hanno raddoppiato e tripli-

Secondo l'Istat, il 7,5% dei cittadini italiani ha rinunciato a una o più visite negli ultimi 12 mesi, soprattutto per cause economiche. La situazione italiana è sostanzialmente in linea con quanto accade in Europa

cato il dato rispetto al nord del paese. Le rinunce sono aumentate soprattutto tra i più poveri e diminuite tra i benestanti, con un aumento di rischio in particolare tra coloro che vivono in famiglie caratterizzate da basso reddito familiare, con membri disoccupati o lavoratori precari, minori o persone di origine straniera.

Ma siamo di fronte ad una "povertà sanitaria" in senso stretto, o più realisticamente a problematiche sanitarie che colpiscono persone povere? E di conseguenza, gli interventi da fare sono sul sistema sanitario, o sul piano delle politiche di contrasto alla povertà?

Per evitare eccessive semplificazioni o possibili strumentalizzazioni, è preferibile declinare il tema del rapporto tra salute e povertà nell'ambito più ampio delle disuguaglianze sociali e dei "determinanti sociali" di salute, facilmente misurabili e valutabili, indicatori che possono dare contezza del reale rapporto tra povertà e salute. Pensiamo ad esempio alla scuola, al livello di istruzione, al lavoro, al reddito, alle condizioni abitative, tutti fattori che è possibile correlare con la dimensione sanitaria, dalla mortalità all'accessibilità ai servizi sanitari. Disponiamo in questo caso di dati oggettivi, ma non per questo meno allarmanti, alcuni dei quali resi noti dall'Istat e analizzati e pubblicati recentemente nel report istituzionale *L'Italia per l'equità nella salute* (ministero della salute, novembre 2017).

Da questa mole di dati se ne possono estrarre molti. Uno, dal sapore esemplare: nel periodo 2012-2014, i maschi italiani laureati potevano sperare di vivere 3 anni in più rispetto a coloro che avevano conseguito al massimo l'istruzione obbligatoria (per le donne laureate, il vantaggio si riduceva a un anno e mezzo).

Bisogni trascurati

Interessante, sull'argomento, è il contributo portato recentemente da alcuni ricercatori, che hanno voluto esaminare la presenza di *unmet need*, bisogni di salute che andrebbero soddisfatti ma che sono trascurati, in relazione a ciascuno dei principali livelli di assistenza: prevenzione e screening, assistenza primaria, visite specialistiche, ospedalizzazione, utilizzo di farmaci. Ciò ha permesso di

individuare responsabilità e tracciare indicazioni di possibili politiche.

La prevenzione è il caso che con chiarezza descrive la responsabilità dei determinanti di salute. L'istruzione, ad esempio, si correla direttamente con la maggioranza di comportamenti, stili o possibilità di vita che proteggono la salute. È in questo ambito che si avverte la necessità di politiche globali di sviluppo sociale, oltre che di specifiche azioni mirate su popolazioni target, vittime di evidenti disuguaglianze.

Sul versante della promozione e dell'effettuazione di programmi di *screening*, che possono prevenire specifiche malattie, molto evidenti appaiono le differenze tra nord e sud del paese, da cui il ricorso ai cosiddetti "viaggi della salute", soprattutto in ambito oncologico.

Per quanto riguarda l'assistenza primaria, quella specialistica e l'ospedalizzazione, dai dati Istat emerge invece che il ricorso al medico di medicina generale e ai farmaci prescrittibili, negli ultimi 15 anni, è rimasto invariato o è aumentato, soprattutto a vantaggio, anche a parità di condizione di salute, delle persone di bassa posizione sociale, che ricorrono maggiormente alle cure ospedaliere per condizioni evitabili.

Di contro, il ricorso allo specialista e agli esami è più frequente tra le persone di più alta posizione sociale, nonostante siano più sane, questo perché una parte significativa di visite ed esami si effettua a pagamento. Nel 2011, l'introduzione del superticket ha determinato tuttavia un calo di accesso anche per i soggetti non esenti, evidenziando la presenza nel nostro paese di un reale problema di tipo economico nell'accesso all'assistenza sanitaria. L'effetto è più forte per le cure non prescrittibili (come le cure dentarie), per quelle con lista d'attesa molto lunga o per gli accertamenti effettuati prima della diagnosi di gravi



IMAGO MUNDI

BARRIERA ECONOMICA
Il ricorso a specialisti ed esami è più frequente tra persone di estrazione sociale alta, nonostante siano più sane

problemi di salute che possono dare diritto a eventuali esenzioni. In questi casi, dato che i più abbienti sono comunque in grado di sostenere i costi dell'assistenza, si generano notevoli differenze su base socio-economica, soprattutto nella tempestività di accesso alle cure, con particolare riferimento ad alcuni gruppi di malati cronici o alla popolazione immigrata.

Calibrate su esigenze puntuali
Queste considerazioni suggeriscono due ordini di riflessioni: da un lato, il sistema sanitario, in particolare per l'assistenza primaria e l'ospedalizzazione, è in grado di garantire un apporto equo e supplisce a carenze di altro livello; d'altro canto, si evidenzia la necessità di una programmazione nazionale e di una nuova organizzazione dell'assistenza territoriale (ma anche di quella primaria) che sia me-

no d'attesa e più di iniziativa, con standard condivisi, cioè non lasciati a singole iniziative di regioni o aziende sanitarie. E questo soprattutto in riferimento alla popolazione anziana e a quella immigrata.

Infine, il problema del ticket, già presente per l'assistenza specialistica, diventa determinante proprio per l'accesso ai farmaci. Tra gli anziani e i malati cronici il problema è confermato da una diminuzione dell'aderenza del paziente al trattamento (ovvero da una diminuzione del suo coinvolgimento nelle decisioni che riguardano la prescrizione di farmaci e della sua capacità

di utilizzarli in modo corretto, secondo le indicazioni prescritte) e dalla difficoltà, per alcuni gruppi sociali deboli, ad accedere a semplici interventi di automedicazione, anche attraverso farmaci da banco.

Tutte le ricerche e il confronto con gli altri paesi mostrano che il sistema sanitario pubblico italiano è un fattore protettivo, di resilienza nei confronti delle disuguaglianze. Ma appare necessario, oltre che sostenerlo, proporre politiche intersettoriali tese a ridurre le condizioni di privazione e svantaggio nei vari ambiti della vita sociale.

Alcune di queste politiche devono essere mirate e calibrate su puntuali esigenze sociali di specifici gruppi di popolazione, con particolare attenzione al meridione d'Italia. Ticket e superticket, lunghe liste d'attesa, progressiva e inarrestabile riduzione delle risorse umane, che producono concentrazione delle risposte, e anche diverse priorità negli investimenti economici, con una scarsa attenzione alle persone con bisogni sanitari, soprattutto se intrecciati a bisogni sociali: tutto ciò contrasta con l'evidenza del ruolo primario del nostro servizio pubblico nel ridurre disuguaglianze ed esclusione. Non bisogna lasciare che questi fattori avversi prevalgano su quel ruolo strutturale. **IC**



L'INFORMAZIONE PLURALE E IL MONOLOGO DI STATO

C'è un doppio livello del problema della libertà di informazione: quello del finanziamento pubblico delle testate (specie le minori) e quello del ruolo dell'informazione nell'interdipendenza dei poteri della società democratica. Il primo livello è assai frequentato oggi in Italia, dove attorno a cifre relativamente scarse si svolge una battaglia durissima, per salvaguardare il diritto alla sopravvivenza di testate indipendenti, tra cui molte cattoliche, in un contesto che tende a uniformità e omologazione.

Ma non può esistere una guerra di posizione che abbia per oggetto la difesa delle "voci libere", se non in connessione con il contrasto

– al rango dei principi fondamentali – tra una società di liberi e uguali e una società in cui alcuni, avendone i mezzi, esercitano un comando diretto o indiretto. Avendo trascorso sotto il fascismo infanzia, adolescenza e primissima giovinezza, so bene cosa sia un regime, anche a livello di informazione. Per questo salutai con gioia la proclamazione dei diritti fondamentali nella Costituzione della repubblica, in particolare l'*incipit*, chiarissimo, dell'articolo 21: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». E poi: «La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni e censure».

Il potere ascolta se stesso

«Tutti hanno diritto»: si fa presto a scriverlo. Tutti hanno diritto di fare un giornale (nel 1948 non c'era la tv e la radio era tutta statale), ma quanti possono accollarsene la spesa? Subito dopo la liberazione ci fu una fioritura di quotidiani (sia pure di 2 sole pagine), ma poi le testate ne rimasero in campo solo alcune, in genere emanazione di potentati economici. Che avesse avuto ragione Carlo Marx, quando aveva realisticamente affermato che «attraverso la stampa il potere ascolta se stesso»?

Successivamente, negli anni Cinquanta, c'erano i giornali di partito, ognuno con il suo impianto ideologico e relativi interessi, e la "stampa indipendente", tale però solo nell'insegna, perché ad ogni testata era possibile abbinare un referente industriale: il confronto tra gli uni e l'al-

tra costringeva spesso a mutare opinione rispetto agli atteggiamenti di partenza. C'era anche una stampa cattolica assai vivace (e pluralistica), i cui punti di vista avrebbero arricchito l'esperienza del Concilio.

Successivamente i costi industriali decretarono la moria delle testate e la loro concentrazione in pochi gruppi editoriali, e ciò portò a un paradosso: riduzione del pluralismo delle posizioni e moltiplicazione delle opinioni soggettive, fino alla tracimazione degli odierni *social*, con il contorno di *fake news* e contumelie associate.

Quale è stato il ruolo degli operatori dell'informazione (non solo giornalisti) nelle varie fasi di questa vicenda? Certamente si sono battuti per la libertà di stampa (e di ogni altro mezzo di diffusione); ma hanno dovuto farlo in condizioni spesso precarie, dipendenti com'erano (e sono) da soggetti legati al mondo dell'economia, quindi sensibili alle istanze di esso, incluse le mediazioni politiche.

È dunque un terreno accidentato quello su cui si svolge oggi lo scontro sulla libertà d'informazione. Con un'aggravante: il coagularsi, a livello di governo, di una tendenza che proclama l'insoddisfazione verso ogni forma di dissenso e pretende di essere esentata dal confronto con le opinioni discordi nel dibattito pubblico. Si presenta così, o semplicemente ritorna, la dottrina del monologo, che riduce la politica, e con essa l'informazione, a esercizio di propaganda.

Non è un rischio da poco, per l'assetto democratico del paese. Subentra così l'obbligo di riflettere sul destino dell'uomo nella società contemporanea, quindi sul tipo di ordinamento da realizzare e garantire con e nelle istituzioni della libertà.

Rimettere a fuoco il tema della libertà di informazione è una via per rinforzare o riconquistare la coscienza democratica del popolo. La garanzia minima del sostegno alle testate minori e periferiche è il primo passo, necessario, di un cammino che si presenta accidentato e impegnativo. **IC**

Finanziare con soldi pubblici le testate minori? Solo un minimo, primo passo per contrastare la tendenza, che oggi ritorna, a ridurre la politica a esercizio di propaganda, funzionale al mantenimento del consenso sul quale si regge il potere

“ Servono una programmazione nazionale e una nuova organizzazione dell'assistenza territoriale (e primaria), che sia meno d'attesa e più di iniziativa, con standard non lasciati alle singole aziende sanitarie ”

CONCORSI

Comunità e condivisione col Miur, le armi tema per Spot School

Il Miur (ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca), in collaborazione con Caritas Italiana, ha indetto l'edizione 2019 dell'ormai tradizionale concorso rivolto agli studenti delle scuole italiane di ogni ordine e grado. Tema dell'edizione di quest'anno è "Comunità che condividono: creiamo legami": l'accento è posto sull'importanza di costruire una nuova cultura, intessuta di pratiche sociali e relazioni, per creare legami e dar vita a comunità capaci, appunto, di condivisione e coesione. Gli studenti possono partecipare in forma individuale o in gruppo, producendo un disegno o fotografia, oppure un breve scritto, o ancora un breve video o spot. Gli elaborati vanno consegnati entro il 28 febbraio; sui siti in-



ternet dei due organismi tutte informazioni e il materiale di approfondimento del tema proposto.

Procede, intanto, anche la presentazione, alle scuole e alle facoltà di comunicazione in tutta Italia, della nuova edizione, la 18ª, di Spot School Award, il concorso rivolto ai giovani creativi, cui l'associazione Creativissimo chiede di creare campagne pubblicitarie su temi sociali, traducendo in prodotti di comunicazione i temi dettati da Caritas Italia, Legambiente e Università Campus bio-medico di Roma. Per l'edizione 2019, Caritas Italiana ha proposto un brief che riprende, sin dal titolo, il rapporto sui conflitti dimenticati di recente pubblicazione: "Il peso delle armi".

SOLIDARIETÀ DIGITALE

"Tucùm", una app a servizio dell'economia "sospesa"

Un'applicazione per dispositivi mobili, che permette di redistribuire microdonazioni, da un minimo di 20 centesimi a un massimo di 10 euro, per l'acquisto di prodotti di prima necessità in favore di persone bisognose. È un progetto immaginato, descritto e in fase di realizzazione da parte di Giandomenico Salvia, giovane autore del volume *L'economia sospesa. Il Vangelo (è) ingegnoso* (Edizioni San Paolo). La sua app, denominata Tucùm (www.tucum.it), intende consentire



a chiunque di compiere un'elemosina efficace anche attraverso la moneta elettronica, senza necessità di contante. Il meccanismo non coinvolge solo donatori, destinatari e organismi di solidarietà, ma anche – per esempio – esercizi come ristoranti, negozi o bar, dove attraverso Tucùm qualcuno può lasciare micro-offerte per "pasti sospesi" (l'idea nasce dalla celebre tradizione napoletana del "caffè sospeso", ovvero l'offerta di un caffè al bar a una persona che non avrebbe la possibilità di acquistarlo). Gli esercizi coinvolti destineranno le offerte a persone bisognose, individuate dal circuito delle Caritas parrocchiali.

AOSTA

Indumenti usati: 40 mila pasti dai proventi dei cassonetti

1 Indumenti usati, che si trasformano in cibo. La Caritas diocesana di Aosta ha presentato a inizio anno i risultati della raccolta condotta attraverso i cassonetti gialli. I capi dismessi in buone condizioni possono essere recuperati consentendo di aiutare soggetti in difficoltà: una selezione degli indumenti raccolti viene donata a chi ne ha necessità (oltre 400 persone, nel 2018), e un'altra parte viene esposta nei "negozi" Caritas di Aosta e Pont-Saint-Martin, per essere venduta tramite piccole offerte.



La parte più consistente dei tessuti raccolti viene imballata e venduta all'ingrosso a ditte specializzate per il riuso. È a questo punto che gli indumenti donati si trasformano... in cibo: grazie ai proventi della vendita vengono erogati oltre 40 mila pasti all'anno, tra aiuti diretti a 700 persone in difficoltà e utenti (circa 80 al giorno) della mensa Tavola Amica.

COMO

Si rafforzano i servizi per migranti e poveri ricordando don Renzo

2 Don Renzo Beretta, parroco di Ponte Chiasso, parrocchia di frontiera con la Svizzera, fu ucciso 20 anni fa, il 20

gennaio 1999, da un uomo immigrato di origine nordafricana. Caduto a terra accoltellato, don Renzo riuscì a dire: «Non è nulla, volevo solo spaventarmi...». Per i profughi kosovari dell'epoca, come per i profughi libanesi alla fine degli anni Ottanta e per gli albanesi nei primi anni Novanta, don Renzo aveva speso molte delle sue energie, con l'aiuto di decine di volontari. Il suo esempio e le sue parole non cessano di essere d'attualità, in una città di frontiera come Como. La Caritas diocesana ha così deciso di presentare, in occasione del ventennale della morte di don Renzo, il progetto "Como città di confine", realizzato grazie a fondi propri e Cei otto per mille. Il progetto intende rinforzare i servizi ri-

volti ai migranti di passaggio, sotto pressione per la crescita degli utenti registrata a partire dall'estate 2016 (tra cui il servizio "Porta Aperta", intitolato proprio a don Renzo Beretta) e servizi altri servizi (accoglienze notturne, mensa, unità di strada, sussidi alimentari e per spese sanitarie).

MILANO

Formazione per chi intende accogliere minori non accompagnati

3 Caritas Ambrosiana e comune di Milano cercano famiglie alle quali affidare minori stranieri non accompagnati. All'inizio 14, fra i 15 e i 18 anni, provenienti da Egitto e Africa subsahariana. Ma la speranza è che il progetto di "Accoglienza familiare per adolescenti migranti soli" possa crescere e diffondersi, e riguardare anche altri ragazzi finora ospitati in comunità. Per supportare il progetto, è stato avviato un percorso formativo, rivolto a famiglie e single, per aiutare a capire cosa significa, in concreto, accogliere in casa un minore straniero non accompagnato. Si tratta di ragazzi che spesso hanno alle spalle percorsi drammatici; a fine 2018 erano 830 i minori stranieri non accompagnati accolti dal comune di Milano nelle comunità educative, un centinaio quelli ospitati da Caritas nella sua rete di comunità e cooperative in diocesi.

JESI

Emporio aperto, chi vi accede farà tirocini e volontariato

4 È stato inaugurato in gennaio l'Emporio solidale ricavato nei locali della Caritas diocesana di Jesi. In nuovo Emporio si aggiunge ad altri già attivi nelle Marche (a Osimo, Anco-

na, Fabriano e Macerata); al progetto, oltre alla Caritas, partecipano anche numerose realtà istituzionali e del terzo settore del territorio. Agli utenti dell'Emporio vengono infatti messi a disposizione tirocini formativi che mirano all'inclusione sociale, e a loro viene chiesto di effettuare alcune ore di volontariato. Il progetto è rivolto ai cittadini di 21 comuni dell'ambito socio-

sanitario locale: potranno accogliere circa 50 persone in una prima fase, ma il numero aumenterà. I prodotti alimentari che andranno sugli scaffali dell'Emporio, acquistabili con il meccanismo della tessera a punti rilasciata da Caritas, arrivano da avanzi della grande distribuzione, da donazioni e dall'acquisto diretto da parte di Caritas e azienda sanitaria locale.

panoramaitalia



ottopermille/Fano

di Stefania Poeta

5

Incontri "Sulla strada di casa", viaggio insieme verso l'autonomia

Migliaia di storie. Migliaia di incontri. Realizzati "Sulla strada di casa". La quale non è soltanto uno spazio fisico dove abitare. È un luogo di realizzazione ed espressione della persona. È famiglia, sicurezza, protezione. È lo spazio vitale dove crescere, vivere da soli o imparare a condividere con altri, confrontarsi, aiutarsi.

Ci sono però persone e famiglie che vivono un'esperienza di forte instabilità legata all'abitazione. Riguardo a costoro, gli operatori del centro di ascolto della Caritas diocesana di Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola si sono chiesti come provare a dare risposte organizzate e significative, senza dimenticare l'approccio educativo. Dal 2014, in rete con altri soggetti del territorio pubblici e privati, per aiutare persone che esprimono un disagio abitativo (morosità, sfratti, difficoltà a reperire nuovi alloggi) hanno lanciato il progetto "Sulla strada di casa", finanziato con fondi otto per mille, per coordinare diversi strumenti d'aiuto vecchi e nuovi: percorsi di accompagnamento individualizzati e responsabilizzanti, volti all'orientamento per la ricerca dell'alloggio a lungo termine per chi ha un reddito più o meno stabile; messa in rete di tutte le strutture di pronta accoglienza (dormitori) per le persone senza dimora e di passaggio nel territorio, di seconda accoglienza, di realtà (famiglie e parrocchie) accoglienti; contributi economici, in collaborazione con i servizi sociali dei comuni, per depositi cauzionali, affitti, utenze, fondo rischi affitti, anche al fine di sanare sofferenze bancarie; accoglienze temporanee in 8 minialloggi gestiti dalla Fondazione Caritas Fano onlus, in collaborazione con la cooperativa sociale Casa Accessibile e attraverso contratti di affitto di natura transitoria, verso forme di autonomia lavorativa e abitativa.

Trovare le chiavi

Il *Report dati 2017* del centro di ascolto diocesano, pubblicato a fine 2018, evidenzia che sono ben 83 i nuclei familiari e 771 le persone incontrate che hanno espresso la richiesta di aiuto legata a un disagio abitativo. Le maggiori criticità che si riscontrano nel territorio sono legate al reperimento di alloggi nel mercato privato, allo scarso senso di fiducia dei locatori, ai canoni inaccessibili. La vulnerabilità e le fatiche dei beneficiari sono una dimensione quotidiana da affrontare.

Ora, con gli sviluppi del progetto, la sfida è, raggiunto l'obiettivo primario della "casa", aiutare a trovarne e custodirne "le chiavi": ovvero, aiutare le persone ad acquisire per sempre modi, strategie e risorse per prendersi cura di sé e dei propri cari, in piena autonomia.



TERNI
“Carovana della prevenzione”, visite ed esami per le donne

6 L’associazione Komen, insieme a professionisti del Policlinico Gemelli, e la Caritas diocesana di Terni-Narni-Amelia hanno promosso a gennaio una giornata di prevenzione dei tumori femminili. La “Carovana della prevenzione” è un programma nazionale itinerante di promozione della salute femminile, di sensibilizzazione e prevenzione delle principali patologie oncologiche di genere. In particolare, si rivolge a donne che vivono in condizioni di disagio sociale ed economico e che per questo dedicano meno

attenzione alla propria salute. La Carovana ha svolto 150 tappe in 13 regioni italiane, offrendo prestazioni mediche gratuite a oltre 7 mila donne. A Terni, è stata ospitata nel cortile della sede Caritas: nel camper sono state effettuate mammografie, ecografie per la prevenzione dei tumori del seno, visite ginecologiche ed ecografie, consulenze nutrizionali.

ORISTANO
Un anno di compleanni, la festa sia per tutti

7 Candeline e festa di compleanno anche per i bambini bisognosi. La Caritas diocesana di Oristano, con l’iniziativa



“Festeggiamo un anno di compleanni”, e grazie alla generosità dimostrata dagli alunni delle scuole oristanesi e da privati cittadini (che nel periodo di Natale hanno donato materiale scolastico, libri e giocattoli), può infatti fare un regalo di compleanno ai bambini appartenenti a famiglie che si rivolgono ai suoi sportelli.

CAGLIARI
Rovinarsi è un gioco, il teatro sensibilizza contro l’azzardo

8 S’intitola *Sardegna 2019. Rovinarsi è un gioco* il progetto firmato dal “Teatro del Segno” e realizzato con il patrocinio e il sostegno della regione.



MATERA
Più di mille fiaccole tra i Sassi in occasione della Marcia nazionale per chiedere una politica di pace

10 Più di mille fiaccole hanno illuminato nella notte di Capodanno le strade di Matera, in occasione della 51ª Marcia nazionale per la pace, promossa da Pax Christi, Caritas Italiana, Azione Cattolica e Ufficio nazionale per i problemi sociali e del lavoro della Cei, insieme all’arcidiocesi di Matera-Irsina. Per le strade della Capitale europea della cultura 2019 i partecipanti hanno testimoniato il loro “no” alla guerra e alla violenza, allo sfruttamento

Lo spettacolo *Gap. Gioco d’azzardo patologico – Rovinarsi è un gioco*, scritto, diretto e interpretato da Stefano Ledda, ispirato alla storia (vera) di un giocatore di videopoker, è andato in scena per alcuni giorni a metà gennaio in un teatro di Cagliari. La pièce teatrale è il fulcro del progetto di sensibilizzazione e informazione sulle nuove dipendenze “non da sostanze”, che ha il sostegno della Caritas diocesana.

FOGGIA-BOVINO
Saperi e inclusione: alta formazione alla sartoria per 20 donne

11 Dopo il successo della prima edizione, torna il progetto di integrazione “I saperi x l’inclusione”, ospitato dalla Caritas diocesana. Anche nel 2019 il corso di alta formazione professionale (210 ore in 6 mesi) è rivolto a 20 donne di diverse nazionalità, appartenenti a fasce sociali deboli e in difficoltà, con la finalità di incoraggiare percorsi professionali nell’ambito della sartoria e di far socializzare le partecipanti. In futuro, dall’esperienza potrebbe sorgere una cooperativa sartoriale solidale.

CASSANO ALL’IONIO
Accoglienza e ascolto in ricordo di padre Lazzaro

12 Un centro di prima accoglienza per persone senza dimora, intitolato a padre Lazzaro Longobardi, sacerdote che aiutava gli ultimi e che fu ucciso da un immigrato nel marzo 2014 a Sibari. È stato inaugurato a gennaio nella località calabrese (diocesi di Cassano all’Ionio, provincia di Cosenza) ed è dotato di 6 posti letto, cucina, servizi igienici, sala mensa. Nello stesso edificio, trova spazio anche un centro d’ascolto. Il centro verrà gestito dalla Caritas diocesana.

ACIREALE
Aiuti e progetti per le persone colpite dal terremoto

13 Una scia di pesanti scosse di terremoto, connesse a una prolungata attività eruttiva del vulcano Etna, hanno interessato tra fine dicembre e inizio gennaio la provincia di Catania. La Caritas diocesana di Acireale è intervenuta per attenuare



e alla distruzione, meditando i contenuti del tema scelto da Papa Francesco per la 52ª Giornata mondiale della pace (1° gennaio 2019), ovvero “La buona politica è al servizio della pace”. Attraversando le strade dei “Sassi”, il corteo ha realizzato tre soste, riflettendo su testi conciliari, sul discorso alle Nazioni Unite di San Paolo VI, ma ascoltando anche le esperienze dei partecipanti. Come quella dei ragazzi dello studentato internazionale di Rondine, vicino ad Arezzo, che ospita giovani provenienti da paesi in conflitto. O il grido forte di don Renato Sacco, coordinatore di Pax Christi, contro lo spreco di denaro per gli armamenti (25 miliardi in Italia nel 2018). O ancora la voce di protesta di una rappresentante del Comitato di riconversione Rwm di Iglesias, dove un’azienda tedesca produce armi che rivende all’Arabia Saudita, armi prodotte «in un territorio povero, perciò sotto il ricatto dell’offerta di lavoro».

i disagi di persone e famiglie che, per alcuni giorni, hanno sperimentato la condizione di sfollati. Dopo la grande raccolta di beni di prima necessità, la Caritas diocesana aiuterà chi ha perso casa e lavoro con progetti mirati.

SIRACUSA
Fondo di garanzia per consentire di stipulare contratti d’affitto

14 Un fondo di garanzia per singoli o nuclei familiari che possono permettersi di sostenere l’affitto di casa, ma non il deposito cauzionale di locazione. Una condizione frequente, un limite spesso insormontabile per chi, pur avendo un’occupazione e un introito mensile regolare, non arriva a coprire la cifra totale prevista per la sottoscrizione di un contratto d’affitto. Comune e Caritas hanno siglato un protocollo d’intesa che prevede lo stanziamento, ai beneficiari, di 10 mila euro da destinare a deposito cauzionale, con l’obbligo di restituire la somma a medio o lungo termine. L’intento è creare un circolo virtuoso: le somme restituite saranno reimpiagate per altri contratti d’affitto.

levocingiro

di Danilo Angelelli

L’Emporio che sta alle fondamenta della chiesa: «L’obiettivo più profondo è di tipo educativo»



Dei 178 empori solidali presenti in Italia, uno dei motivi per cui è bello scoprire quello di Pisa è la sua valenza simbolica:

685 metri quadri nell’area sottostante la chiesa di San Raineri, chiesa che sembra essere sorretta da questo servizio. «Non è un caso, ma una vera e propria scelta – precisa don Emanuele Morelli, direttore della Caritas diocesana di Pisa –. Ci piaceva che questo spazio ricordasse anche fisicamente come la Chiesa sia fondata sulla carità».

L’Emporio della Solidarietà, a Pisa, è aperto da 7 anni. Come funziona?

Come tutti gli altri empori, attraverso una tessera punti pre-caricata. Il centro di ascolto diocesano opera un discernimento sulle varie situazioni, in modo da non fare parti uguali tra persone disuguali, come diceva don Milani, ma dare a ogni famiglia ciò di cui ha bisogno. Incrociando il dato relativo al reddito e il numero dei componenti il nucleo familiare, assegniamo un punteggio che dà modo alle famiglie di venire a “spendere” nell’emporio, dove tutto ha un valore e niente un prezzo.

L’Emporio in questi anni è stato capace di generare relazioni?

La cifra relazionale è fondamentale. Noi abbiamo momenti di incontro con le persone che usufruiscono del servizio. Si generano relazioni tra le famiglie, tra queste e i 60 volontari che fanno servizio. E con la comunità ecclesiale

e la società civile. L’emporio è in un quartiere popolare, luogo importante anche come presidio di socialità.

In questi anni ha cercato di essere anche una proposta formativa e pedagogica?

Accanto alla lotta allo spreco e all’integrazione del reddito di nuclei familiari in difficoltà, fondiamo l’esperienza dell’Emporio proprio sulla dimensione pedagogica, inclusa la presenza di tanti giovani. Due esperienze su tutte: le tre giornate di formazione e servizio organizzate nelle estati per i ragazzi delle medie superiori e l’accoglienza di coloro che sono soggetti di provvedimenti disciplinari a scuola. D’accordo con la scuola stessa e le famiglie, proponiamo a questi giovani di sostituire il tempo della sospensione con un tempo di servizio e volontariato. Molti, che magari non riescono a sostenere un percorso scolastico tradizionale, quando devono “sporcarsi le mani” sono esemplari.

C’è qualcosa che necessita di più approfondite riflessioni?

La sfida più grande è costruire percorsi educativi per gli ospiti. Le nostre sono famiglie italiane o straniere fragili, che hanno bisogno di sostegni educativi, anche banalmente riguardo all’uso delle risorse economiche o materiali. Dall’emporio, sempre più, dovranno scaturire sostegni educativi alle persone che incontriamo.





IC

**L'ACQUA È SALUTE,
NON VA SPRECATA**

Yombo Fally, 13 anni, si lava le mani con un semplice, ma efficace sistema diffuso nei programmi sanitari promossi da Caritas-Crs. Siamo nel villaggio di Bena Mulumba, provincia del Kasai Orientale

CARITAS INTERNATIONALIS / CRS

Conflitti armati, sfollati, crisi umanitarie, povertà, instabilità politica, epidemie di Ebola: le cronache dalla Repubblica democratica del Congo, anche quelle degli ultimi mesi, sono dense di drammi. Ma lo straordinario popolo congolese ha risorse per riscattarsi, come hanno dimostrato le recenti, sia pur controverse elezioni. E la rete Caritas è al suo fianco

Oltre la tenebra

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI

www.caritas.it



Disillusi e traditi

dalla rivoluzione a metà

testi e foto di **Ilaria Romano**
e **Romina Vinci**

Chi si pente di essere tornato e chi sogna di prendere il mare, ma ha paura di lasciarci la vita: storie di emigrati di ritorno, e di giovani bloccati in patria, nella Tunisia che s'aspettava di più dalla "Rivoluzione dei gelsomini". E vive una difficile transizione alla democrazia

Negli ultimi due anni la "rotta tunisina" dei migranti si è riattivata, anche se con numeri estremamente ridotti rispetto a quelli del 2011, quando la "Rivoluzione dei gelsomini" aveva fatto allentare i controlli delle coste e scopercchiato il desiderio di tanti giovani di migrare, inseguendo il miraggio di una vita migliore in Italia, o in un altro qualunque paese europeo.

Ora quel sogno sembra essersi risvegliato, in Tunisia, a causa della grave crisi economica che il paese sta attraversando. La rotta che dalla spiaggia di Sidi Mansour, alla periferia nord di Sfax, dalle isole Kerkennah e da Zarzis, corre diretta verso Lampedusa, non è alternativa a quella libica. Non a caso, le partenze riguardano

prevalentemente cittadini tunisini, e solo più raramente persone che provengono dall'Africa subsahariana. Nel 2017 la Tunisia è tornata a essere il primo paese di provenienza dei migranti che sbarcano in Italia, dopo anni in cui tanti avevano deciso di compiere il viaggio al contrario e tornare, confidando in una ripresa economica del paese, finalmente libero dal regime e più aperto alla democrazia e ai diritti. Ma quelle speranze si sono infrante una dopo l'altra, sotto il peso dell'inflazione e della disoccupazione crescente. E chi è rientrato, ben presto ha finito col pentirsi.

Il ristorante di Sleimani

A pochi passi dalla medina di Sfax, sotto un piccolo portico c'è il ristorante di Sleimani. Una stanza con un



TRA SPERANZA E TRAGEDIA

Un uomo con una pecora per le vie di una città tunisina. *Sopra*, avenue Bourghiba a Tunisi. *A Zarzis*, sotto, Chamseddine Marzoug cura il "cimitero degli sconosciuti" e relitti di barconi



bancone e pochi tavolini blu, pareti dipinte di un verde sgargiante, una finestra per passare le vivande dalla cucina. «L'attività va bene, non mi posso lamentare – dice in perfetto italiano –, ma se potessi tornare indietro farei scelte diverse».

Sfax è la seconda città del paese per numero di abitanti, dopo Tunisi, e un polo industriale e di trasporti marittimi cruciale nell'economia tunisina. Ma la crisi si fa sentire qui come nella capitale, e si è portata via tutte le speranze di Sleimani di godersi la vecchiaia a casa sua. «Subito

“ Nel 2017 la Tunisia è tornata a essere il primo paese di provenienza dei migranti che sbarcano in Italia, dopo anni in cui tanti avevano deciso di compiere il viaggio al contrario e di fare ritorno in patria ”

LA TESTIMONE

«Di Nabil cerco almeno il corpo, per chi emigra servono canali legali»

Secondo i dati dell'Organizzazione mondiale per le migrazioni, nel 2018 (sino a fine novembre) sono morte 2.119 persone nel tentativo di attraversare il Mediterraneo. Stima per difetto, che include anche i dispersi dei quali si è avuta notizia dai sopravvissuti ai naufragi. Questo significa che le vittime potrebbero essere molte di più. In Tunisia, Doudou Omelkhir Ouertatani ha fondato un'associazione per i familiari dei dispersi in mare, *Almassir les jeunes méditerranée*, che fa parte della rete internazionale *Missing at the borders*. «Ho perso mio marito nel 2011 – racconta la giovane donna –, era su un barcone diretto in Italia che è naufragato durante la traversata. Il suo corpo non è mai stato ritrovato. Avevo fatto di tutto per scoraggiarlo, ma lui era determinato a partire, nonostante i rischi; a Tunisi non aveva più un lavoro e voleva cercare un posto in Europa, per garantire una tranquillità economica ai nostri tre figli. Si chiamava Nabil e aveva 33 anni, quest'anno ne avrebbe compiuti 40».

Nel 2017 Doudou è volata a Bruxelles al Parlamento europeo, dove è stata ricevuta da una delegazione di eurodeputati. «Ho cercato di spiegare perché tanti giovani vogliono lasciare il paese – ha detto – e quale sia secondo noi la responsabilità politica in queste morti inaccettabili: la verità è che nessun paese europeo è oggi disposto a rilasciare un visto per lavoro a un tunisino, e quindi chi parte non ha altra scelta che rivolgersi a canali illegali, rischiando la vita. Altrimenti nessuno salirebbe su un gommone o su una barca di legno».

Una delle richieste dell'associazione Almassir è che i paesi delle due sponde del Mediterraneo lavorino insieme per l'identificazione delle vittime del mare. Quando un corpo senza nome viene recuperato, si potrebbe procedere con il test del dna prima della sepoltura, in modo da avere dati genetici da incrociare con quelli di chi è alla ricerca di un parente che sa essere partito, ma che non ha portato a termine il viaggio. «Questo oggi non avviene – si amareggia Doudou –, eppure dal 2011 sono almeno 40 mila le persone che hanno lasciato la Tunisia, e molti non sono arrivati sulle coste italiane. Parliamo di giovani di venti, trent'anni, per i quali c'è il totale disinteresse da parte del nostro governo».

dopo la rivoluzione – racconta l'uomo, che ha 53 anni – ho cominciato a pensare che era il momento di tornare: con un nuovo stato, meno corruzione e un sistema più giusto nel quale lavorare, mi ero illuso che le possibilità sarebbero state tante. E invece mi sono dovuto ricredere, perché la situazione è persino peggiorata, rispetto a quando c'era Ben Ali».

Arrivato in Italia con l'entusiasmo di un ventenne, nel 1985, aveva pensato di restare all'estero il tempo necessario per mettere dei soldi da parte, da investire poi in Tunisia. È invece

è rimasto 28 anni lontano da casa, lavorando prima come pescatore a Mazara del Vallo e Anzio, poi mettendosi in proprio, con una piccola ditta di trasporti in Emilia Romagna. «L'Italia è diventata il mio paese, anche se tornavo qui tre o quattro volte l'anno. Nel frattempo mi sono sposato e pure questo è stato un errore – racconta amareggiato –, perché fu un matrimonio combinato dalle famiglie e deciso quando io ero già lontano; difatti è finito male. Oggi mi trovo anche a gestire la rabbia dei miei figli, che mi rinfacciano di non aver dato loro un futuro in Italia. È questo che sognano, come tutti gli adolescenti che non riescono a vedere un futuro. Perché altrimenti tanti di loro rischierebbero la vita in mare, pur di andarsene? Appena potrò venderò il ristorante, e sic-

come ho un permesso di soggiorno ilimitato tornerò indietro, e farò di tutto per portare anche i miei ragazzi».

La palestra di Rafiq

Oltre a chi rimpiange di aver perso un'occasione per la scelta "sbagliata", c'è anche chi l'Italia continua a immaginarla così come la vede in tv, quasi con un'aura mitica, perché non è mai riuscito ad approdarci. Rafiq (nome di fantasia) vive ad Hammam Lif, cittadina costiera del Golfo di Tunisi, e ha tentato decine di volte di raggiungere la Sicilia senza documenti. Ci ha provato con la barca e pure nascondendosi dentro ai camion carichi di merce che convogliano sulle navi cargo. Ogni volta è stato scoperto e rispedito in Tunisia. Dice di averci provato 400 volte. «Ero uno sportivo professionista – racconta davanti a un gruppo di pescatori intenti a slegare le sardine rimaste impigliate nelle reti –, praticavo la lotta libera e sognavo di entrare nella nazionale per poter viaggiare. Oggi ho rinunciato a partire, dato che ho 40 anni, perché la follia di andare incontro alla morte la puoi fare solo con l'incoscienza di un ventenne. Dopo, le incognite cominciano a fare troppa paura, subentra la rassegnazione. Il mio sogno adesso è aprire una palestra qui, in questa cittadina dove non ci sono attrattive, ed essere un esempio per gli adolescenti».

Rafiq ha rischiato anche di essere reclutato per andare a combattere in Siria: è accaduto quando lavorava in Libia come muratore. «Riuscivo ad arrampicarmi velocemente nei cantieri, e questa mia agilità ha sollevato l'interesse di un imprenditore libico al quale stavo ristrutturando la casa – racconta -. Mi ha detto che sarei stato utile alla "causa" per la mia prestanza fisica, e se fossi andato in Siria mi avrebbe dato molti soldi. Io ho rifiutato, perché non sono mai stato un

“ Ci vorranno dieci, forse anche vent'anni per normalizzare questo paese. Ma non bisogna dimenticare che fino al 2011 eravamo sotto dittatura. E che anche la democrazia va appresa e interiorizzata ”

L'impegno Caritas

Mano tesa a migranti, carcerati, donne e minori

In Tunisia, Caritas Italiana è impegnata da diversi anni a supporto di programmi in favore di persone vulnerabili, in collaborazione con Caritas Tunisia. Dal 2017 la Caritas locale ha sviluppato un piano pluriennale multisettoriale con i seguenti assi prioritari: assistenza a migranti; promozione della donna e tutela dei minori; sanità; assistenza ai carcerati. Il piano è sostenuto da Caritas Italiana, altre Caritas internazionali e dalla Conferenza episcopale italiana (grazie a fondi otto per mille), nell'ambito della campagna "Liberi di partire, liberi di restare".

La campagna è volta a sostenere interventi nei paesi di origine dei migranti (per contrastare le cause profonde della migrazione e promuovere il diritto a restare), nei paesi di transito (per restituire dignità alle persone in mobilità, con particolare attenzione alle categorie più svantaggiate) e nei paesi di destinazione (per promuovere accoglienza e integrazione). Il progetto in Tunisia intende rafforzare, presso alcuni centri della Caritas locale, le azioni di accoglienza, ascolto, assistenza sanitaria, formazione professionale, sostegno al rientro nei paesi di origine di migranti provenienti principalmente dall'Africa subsahariana.

L'impegno nelle carceri consiste principalmente nel favorire il contatto con i familiari e l'assistenza spirituale. I programmi con le donne, principalmente tunisine, sono volti a offrire una formazione e un accompagnamento professionale per attività di pasticceria, sartoria, parrucchiera, estetista e altro. Importante l'ascolto e l'accompagnamento per l'accesso ai servizi sanitari, rivolti a persone svantaggiate, nonché il sostegno a donne in gravidanza indigenti prive di libretto sanitario.

Dal 2018 è iniziato un cammino di prossimità congiunto di alcune Caritas diocesane italiane con la chiesa tunisina, finalizzato a sensibilizzare le comunità italiane, sostenere le iniziative di Caritas Tunisia e promuovere scambi, soprattutto tra giovani.

radicale. Ha cercato di convincermi in tutti i modi, e so che altri giovani gli hanno dato retta».

Le manette di Hassen

Nella capitale vivono invece Hassen e Khàlil: sono vicini di casa, e il primo ha visto crescere il secondo. Trent'anni uno, 19 l'altro, oggi si confrontano sull'Italia e sulle possibilità di partire. Hassen la sua opportunità se l'è già giocata: ha trascorso dieci anni a Genova, dove lavorava come saldatore in Fincantieri; quando ha perso il posto, si è messo a spacciare hashish. Piccole quantità, dice, ma il risultato è che si è fatto un anno di carcere e quando ha finito di scontare la pena non ha più potuto rinnovare i documenti. «Da al-

lora è andata sempre peggio – racconta davanti a un caffè –, perché non volevo tornare in Tunisia ma non potevo restare in Italia senza il permesso di soggiorno. Così sono scappato in Svizzera, dove mi hanno prima rinchiuso in un centro per richiedenti asilo, poi rimpatriato con un volo speciale, con le manette ai polsi, come si fa con i terroristi. È stata la cosa più umiliante della mia vita».

Oggi Hassen lavora come guardia giurata 12 ore al giorno per 5 giorni a settimana, e guadagna 400 dinari al mese, circa 120 euro. Ha un contratto che gli viene rinnovato ogni tre mesi, ed è già fortunato ad averlo, finché dura. Non può permettersi di pagare un affitto, quindi è tornato a vivere con la famiglia, e non ha un'auto perché non saprebbe come mantenerla.

Khàlil frequenta l'ultimo anno delle superiori e spiega in poche parole come vede il futuro dei giovani tunisini: «Qui hai due possibilità: puoi scegliere



se far parte della legge ed entrare nell'esercito, oppure essere contro la legge e diventare un delinquente. Di altri impieghi non se ne parla, nessuno ti basterà per vivere bene».

Khàlil sogna l'Italia, un lavoro ben pagato e tanto divertimento, come ogni adolescente. Ma ammette che un barcone non lo prenderebbe mai, perché ha troppa paura. «Cercherò di laurearmi e di partire con un titolo di studio, magari mi daranno il visto – sospira –: è un vero peccato che mio padre sia voluto tornare in Tunisia, non avremmo avuto tutti questi problemi, e adesso sarei felice a Roma o in qualche altra città...».

Il "Cimitero degli sconosciuti"

«Dopo la rivoluzione c'erano grandi aspettative da parte dei giovani – riflette Tareke Brhane, docente di Scienze umanistiche all'Università di Gabes -. Tutti credevano che avrebbero subito trovato un lavoro, che

TRAVERSATA INCOMPIUTA Famiglie sul tragheto Sfax-Kerkennah. I giovani avevano nutrito grandi speranze, dopo la "Rivoluzione dei gelsomini"

avrebbero guadagnato di più. Ma i periodi di transizione non sono mai facili, e noi ne stiamo attraversando uno epocale. Così c'è chi, deluso, si assume il rischio di una traversata nel Mediterraneo; qui nella zona di Zarzis stiamo pagando un tributo altissimo, in termini di vite umane. L'unica strada per scongiurare traversate in mare, o partenze di altro tipo, legate a fenomeni di radicalizzazione, è aiutare i giovani a costruire un proprio percorso. Ci vorranno dieci, forse vent'anni per normalizzare questo paese. Ma non dimentichiamo che fino al 2011 eravamo sotto dittatura. E che anche la democrazia va appresa e interiorizzata».

Proprio Zarzis, cittadina a 70 chilometri dal confine con la Libia, è di-

ventata un caso internazionale, per l'azione umanitaria dei pescatori nei confronti dei migranti in difficoltà. A 5 di loro, fra i quali il presidente Chamseddine Bourassine, un salvataggio è costato venti giorni di carcere in Italia per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Un suo omonimo, Chamseddine Marzoug, è invece impegnato in un'altra battaglia per la dignità umana, e ha fatto del recupero dei corpi in mare una missione di vita. Il "Cimitero degli sconosciuti" è nato così, da un uomo che ha cominciato a seppellire i "senza nome" restituiti dal mare alla terra, e ha deciso di diventare la loro famiglia. Ogni volta che può, Chamseddine compra dell'acqua e va a innaffiare con le bottiglie gli arbusti che ha piantato sulle lapidi. Gesti di pietà, spiegati con semplicità: «Questa gente non ha nessuno a parte me. Sono l'unico che può salvarne la memoria dall'oblio».



VOLETE L'EXIT? PREPARATEVI AL PEGGIO

La resa dei conti sarà lunga e inquieta. Ciò che gli analisti più accorti spiegavano, nell'euforia generale dei primi giorni post-referendum, s'avvera nell'inverno della contrapposizione delle identità. La primavera è lontana, ma anch'essa rischia di ospitare un altro *redde rationem*, con le elezioni europee trasformate dalle propagande in un referendum pro o contro l'Unione. Una cosa è certa, e cioè che è impossibile riconoscere le legittime aspirazioni di coloro che hanno votato per l'uscita dall'Unione europea.

È questa la più grande lezione di Brexit. Vale la pena tenerne conto, da qui alla consultazione elettorale di maggio. Insomma: o in

Europa, o nel caos. Non è una lezione crudele e o scellerata. È l'unica possibile. Il sogno "non-europeo" di riprendersi il controllo delle cose si schianta in faccia alla realtà delle cose. Perché solo l'Europa può aiutare gli stati a gestire progetti troppo grandi e complessi per gli stati nazionali stessi, dall'emigrazione all'economia. Per cui ogni tensione si può affrontare virtuosamente con più Europa, mentre meno Europa porta inevitabilmente a più tensioni.

Lo insegnano agli italiani immemori anche le oscillazioni della cosiddetta *spread-economy*, che ormai serve a misurare il rischio politico nell'eurozona. Per evitare che la forbice tra i titoli di stato italiani (ma anche spagnoli, francesi e via di seguito) e quelli tedeschi si allarghi troppo, la soluzione sta nel rafforzare le economie nel quadro delle regole europee, non nel sognare vaghe idee di sovranismo, di destra o di sinistra. La deregolamentazione invocata dalle propagande nazionaliste e populiste lascerà nelle mani di chi se ne vuole andare meno carte, e in ogni caso sarà ancora e sempre l'Unione a darle, e a stabilire le regole e il controllo di ogni operazione.

Obiettivo: farla implodere

Brexit in due anni di incertezza ha insegnato molte cose, ma pochi fuori dal Regno Unito le hanno prese in considerazione. Ma soprattutto è risultato chiaro che le classi politiche e anche il popolo non si sono preparati al peggio.

Si può trarre una lezione, dalla vicenda dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea: il sogno "non-europeo" di riprendersi il controllo delle cose si schianta in faccia alla realtà delle cose. L'integrazione Ue è stata costellata di errori: va corretta, non smontata

i punti deboli. Insomma, si lavora per far implodere l'Europa e questa sarebbe anche la funzione delle elezioni europee, che molti si augurano deflagranti. In Italia tutto ciò viene gonfiato da una propaganda martellante sui *social*, dalla mancanza di qualsiasi argine culturale, a cui la scuola e la politica da tempo hanno rinunciato, e dalla sparizione progressiva di ogni mediazione dei corpi intermedi, quei "mondi vitali" – dai giornali alle associazioni ai partiti –, senza i quali la democrazia zoppica.

Senza mediazioni, e con l'idea che tutti possano avere accesso diretto alla fonti, come ormai si crede con le compulsive dirette via social di ministri, oggi sembra che tutto sia più facile. Ma cosa sia il controllo e chi sarebbe il popolo al cui potere andrebbe riconsegnato, nessuno sa dire. O meglio, lo sanno i burattinai che tirano i fili, con la baldanzosa e irresponsabile promessa di un'indipendenza impossibile. E alla fine sciagurata. 

E il peggio è la fine dell'Europa. Per gli inglesi, e naturalmente per ogni altro che tenterà di ricalcare le orme di Brexit, i prossimi anni, anzi decenni, saranno un contrappunto di lacrime e sangue. Il processo di uscita, doloroso per i cittadini, rischia di essere interminabile e costellato di trappole a non finire. Per uscire bene, o per lo meno senza danni irreparabili, occorre un accordo. Ma un accordo va negoziato. E quanto ci vuole? Molti anni. Nel frattempo, cosa accadrà?

Brexit è la prova che ribellarsi significa non voler vedere la propria immagine allo specchio: una contraddizione insuperabile. I paesi più euroscettici lo hanno capito e infatti nessuno, del gruppo di Visegrad, intende andarsene. Restano euroscettici ma continuano ad aprire il portafoglio per accogliere i pingui fondi europei, indispensabili per evitare dannose capriole sociali. Eppure sarà difficile che i cittadini europei capiscano la lezione.

Oggi chi mette in fila i tanti errori dell'integrazione europea lo fa per smontarla, dimostrandone l'inutilità, e non per rafforzarla individuandone

PROVE DI FUTURO
Bambino sierraleonese, mappamondo in mano: il suo continente vive un travagliato percorso verso la democrazia



Democrazia in cammino,

verso il bene comune?

di Nicoletta Sabbetti
foto archivio Caritas Italiana

A oltre mezzo secolo dall'avvio del processo di decolonizzazione, gli stati africani qualificati come democrazie sono 21 su 55. I sistemi istituzionali e politici sono esposti a minacce rilevanti. Un percorso faticoso, ma cruciale per lo sviluppo. Il caso del Kenya

I processi democratici in Africa vivono ancora oggi di una forte mobilitazione e partecipazione sociale, troppo spesso, però, foriere di violenze. Il cammino verso la democrazia è sempre stato ovunque lungo e travagliato. In Africa ancora di più?

A partire dal processo di decolonizzazione, iniziato nel 1947 con l'indipendenza dalla corona inglese dell'India, il continente africano ha vissuto due grandi ondate di indipendenza dal dominio europeo: negli anni Cinquanta, protagonisti gli stati del nord Africa; negli anni Sessanta, nell'Africa sub-sahariana. Su 55 Stati africani nati da quella fase storica, però, nel 1985 solo 2 venivano qualificati come "democrazie". Nel 2009 l'indice *Polity IV* ne annoverava 12, e si è arrivati a 21 nel 2017.

Nella quasi totalità dei casi, il potere esecutivo è passato direttamente dalle mani delle potenze coloniali a esponenti delle resistenze o delle formazioni che avevano partecipato alle lotte di liberazione. Poi, negli anni Novanta, un grande contributo ai processi di democratizzazione è arrivato anche dalle organizzazioni della società civile, determinanti sia nei momenti di transizione politica sia nei processi di rafforzamento delle istituzioni democratiche.

Ma la complessità geografica di molti dei nuovi stati indipendenti fa sì che all'interno dei loro confini essi abbiano comunità con storie, tradizioni e culture molto diverse. Così, se in alcuni "giovani" stati (Senegal, Ghana e Botswana) il percorso democratico è stato relativamente breve, in altri vige

l'alternanza al governo dopo disordini e avvicendamenti al potere più o meno segnati dalla violenza (Burkina Faso). Altri paesi (Mali e Repubblica democratica del Congo, dove la popolazione è scesa in piazza per chiedere al presidente il rispetto della Costituzione) sembrano tuttora alla ricerca di un proprio equilibrio e di una propria identità post-coloniale.

Tramonto di storiche élite

Fragilità politica, appartenenza tribale e iniqua distribuzione delle risorse segnano molte democrazie africane. L'Africa è il continente con i più alti livelli di fragilità politica al mondo, causata da processi elettorali che creano governi instabili e alti livelli di corruzione e di violenza politica. Ciò ostacola riforme strutturali coerenti e durature e non garantisce l'accesso al potere a chi non fa parte del ristretto cerchio delle élite di ciascun paese; le conseguenze si riverberano su tutti i processi di sviluppo. L'appartenenza tribale rimane un elemento tanto forte da condizionare non solo le campagne elettorali e il voto, ma anche rivendicazioni, proteste, l'uso della violenza. Il difficile rapporto tra democrazia ed equità influenza, infine, alcune dimensioni cruciali della vita dei paesi africani, per esempio il tema della sicurezza alimentare; l'Africa, non a caso, è il continente che detiene da sempre il primato mondiale del tasso di denutrizione, nel 2017 giunto a interessare più del 20% della popolazione.

Se le democrazie africane non saranno in grado di ottenere risultati significativi sul fronte della lotta alla povertà e dell'equa distribuzione della ricchezza, i processi di democratizzazione in corso nel continente rischiano di essere delegittimati. Molte democrazie africane sono peraltro a un momento di svolta per ragioni anche anagrafiche; una generazione di leader devono lasciare il potere per rag-

Se gli stati africani non otterranno risultati significativi sul fronte della lotta alla povertà e dell'equa distribuzione della ricchezza, i processi di democratizzazione in corso rischiano di essere delegittimati



LE VIOLENZE, I VOTI
A sinistra e sotto, macerie e un morto nello slum di Mathare, a Nairobi, dopo gli scontri succeduti alle elezioni di fine 2007. Sopra e sotto, momenti delle recenti elezioni in Kenya



giunti limiti di età, o per aver raggiunto il numero massimo di mandati previsti dalle costituzioni nazionali. In paesi come Repubblica democratica del Congo, Kenya, Burundi, Zimbabwe, Sierra Leone, Mali e Camerun le popolazioni stanno affrontando o hanno affrontato di recente tornate elettorali importanti, che segneranno il tramonto delle élite, o accrediteranno personalità in continuità con il passato.

Violenze che si ripetono

In alcuni paesi, peraltro, anche di recente si sono vissuti straordinari esempi di partecipazione sociale. È il caso del Kenya, in cui a settembre 2017 una storica sentenza della Corte Suprema ha annullato i risultati delle elezioni presidenziali (primo caso in tutta l'Africa), determinandone la ripetizione, a ottobre dello stesso anno.

L'8 agosto 2017, quasi 20 milioni di cittadini keniani avevano espresso la loro preferenza, dopo che, nei mesi precedenti, si era temuto il ripetersi delle violenze che, durante le elezioni del 2007, avevano causato la morte di 1.200 persone, mezzo milione di sfol-

lati interni e la distruzione di più di 42 mila case.

Il Kenya risponde genericamente agli standard internazionali in materia di diritto di voto. L'articolo 88 della Costituzione istituisce la creazione di un organismo indipendente (Iebc - *Independent Electoral and Boundaries Commission*), incaricata di garantire che il procedimento di voto sia imparziale e trasparente. Anche nel 2017, però, sono state denunciate molte irregolarità, come la registrazione di cittadini già deceduti, duplicazioni di documenti di voto, o al contrario difficoltà opposte a molti neo-aventi diritto, appartenenti a etnie minoritarie, rispetto all'ottenimento dei documenti per partecipare al voto. Così, nonostante i 180 mila poliziotti dislocati in tutto il paese, già il 9 agosto, mentre le prime proiezioni davano Uhuru Kenyatta avviato verso il secondo mandato da presidente, il suo rivale, Raila Odinga, lanciava l'accusa di brogli elettorali. Tensione crescente, primi tafferugli e primi morti: nonostante ripetuti inviti alla calma, anche da diverse rappresentanze politiche e religiose, la tensione è scoppiata definitivamente l'11 agosto, dopo la rielezione di Uhuru Kenyatta a presidente della repubblica, con il 54,2% dei consensi. Gli scontri hanno prodotto 24 morti secondo le stime ufficiali, quasi un centinaio secondo il partito di opposizione.

Il sospetto di brogli si è appuntato sulla manomissione dei moduli per la raccolta delle preferenze; l'appello per l'annullamento delle elezioni, presentato dalle opposizioni, ha condotto alla storica sentenza della Corte Suprema di venerdì 1 settembre 2017, che ha rafforzato l'immagine di un apparato giudiziario indipendente ed è stata accolta con scene di giubilo dai molti cittadini keniani che si erano sentiti traditi, a causa delle discriminazioni legate alla loro appartenenza tribale. Le nuove elezioni, il 26 ottobre, si sono svolte in un clima ancora più teso. E l'affluenza è calata della metà, complice anche il boicottaggio invocato da Odinga. Il giorno delle elezioni è stato segnato da violente proteste nelle regioni occidentali e nelle baraccopoli di Nairobi, proccacciate del partito Nasa. Di fatto l'annullamento delle prime elezioni ha aperto una crisi istituzionale aggravatasi con le elezioni di ottobre, anche a causa del boicottaggio da parte del partito di Odinga, che ha annunciato la trasformazione della coalizione di opposizione (Nasa) in un movimento di resi-

stenza pacifica. La situazione è lentamente tornata alla normalità solo dopo un incontro "pacificatore" del marzo 2018, in cui Kenyatta e Odinga si sono stretti la mano a Nairobi.

Pluriforme armonia
A elezioni concluse, con un paese sull'orlo della crisi per mesi, i vescovi cattolici, che non hanno mai risparmiato di alzare la voce per richiamare al dialogo e alla non violenza, hanno espresso forte preoccupazione per le elezioni politiche «già ossessionate dalle prossime elezioni nel 2022, invece di focalizzare l'impegno sulla risoluzione dei problemi dei keniani». Tra cui corruzione, nepotismo e tribalismo, che affliggono la pubblica amministrazione sia a livello locale, nelle contee, sia ai vertici istituzionali. La disputa elettorale ha evidenziato anche i gravi pro-

blemi economici, soprattutto dei giovani. La moneta, lo scellino, ha peraltro subito oscillazioni e svalutazioni rilevanti, mentre l'inflazione ha raggiunto picchi di oltre il 10%, con significativi rincari (oltre il 20%) di alcuni beni alimentari fondamentali, come mais e zucchero. Perdura, nel frattempo, il problema della redistribuzione delle risorse: più volte e da più parti, ma senza molto successo, si sono chieste riforme per aiutare gli agricoltori a lavorare la terra e produrre cibo, valorizzando la natura prettamente agricola del paese, senza dover ricorrere all'abbassamento dei prezzi per poter competere con gli importatori stranieri. Il Kenya è un esempio di come divisioni tribali, disuguaglianze e ingiustizia continuino a minare la democrazia, dunque lo sviluppo di un continente. Il metodo del dialogo fatica a imporsi. Ma è l'unico che può consentire di valorizzare le tradizioni africane, lavorando insieme per l'integrazione e l'armonizzazione tra rappresentanze, verso il bene comune, senza che la violenza debba per forza essere l'unico destino politico del continente. Per promuovere lo sviluppo integrale di tutti, è infatti necessaria una cultura dell'incontro, che tenda a una "pluriforme armonia". L'Africa dovrà cercarla non all'esterno, ma nei suoi valori più alti e profondi.



L'impegno Caritas

Diritto al cibo, dall'emergenza allo sviluppo

Il dossier **Kenya: democrazia in cammino** è online sul sito internet di Caritas Italiana. È il 41° dei Dossier con dati e testimonianze, la cui serie è iniziata nel gennaio 2015.

Caritas Italiana è impegnata in Kenya da diversi anni. Supporta sia la Caritas nazionale che le Caritas diocesane in vari ambiti, e collabora con altri organismi religiosi. A partire dal 2011, anno della grande crisi alimentare che ha colpito il Corno d'Africa, ha supportato un vasto programma di aiuti alle popolazioni e negli anni successivi ha continuato a sostenere interventi di sviluppo rurale e approvvigionamento idrico, nonché un programma per favorire la risoluzione pacifica dei conflitti intercomunitari. Un grande progetto, finanziato dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, (Aics) e promosso in sinergia con l'ong Celim e Caritas Nairobi, punta a contrastare le cause della povertà e innescare dinamiche di sviluppo locale sostenibile attraverso lo sviluppo della filiera lattierocasearia e il potenziamento di 2 mila microimprese locali.





DINAMICHE INNOVATIVE OLTRE LE SOLITE OLIGARCHIE

Lo scenario politico africano è sempre più complesso e soggetto a mutazioni. In questi anni, da una parte, si sono registrati una crescita significativa del Prodotto interno lordo (Pil) e un aumento dell'occupazione in alcuni paesi, soprattutto a seguito di investimenti stranieri, in particolare cinesi. D'altro canto, l'esclusione sociale e il deficit di virtuosità delle *leadership* locali continuano a penalizzare lo sviluppo. Fenomeni come il *land grabbing* e lo sfruttamento della manodopera sono pratiche radicate. Inoltre, dal punto di vista etico, molti processi elettorali hanno esiti che rispecchiano dinamiche regionali o etniche, invece di essere espressione di un'alternanza programmatica.

L'autoritarismo politico di ingannevoli socialismi senza rivoluzioni, o di presunti capitalismi senza capitali, continua a inibire l'agognato riscatto del continente. I mutamenti avvenuti in questi anni sono stati spesso causati da guerre civili e colpi di stato (Repubblica Centrafricana, Costa d'Avorio, Mali, Madagascar, Repubblica democratica del Congo...). Vi sono casi di discreta stabilità - a volte con evidenti progressi economici (Angola, Uganda, Ruanda...), altre volte con stagnazione sociale e implosione economica (Eritrea *docet*) -, ma l'azione di governo è sempre saldamente in mano a regimi che resistono all'usura del tempo, grazie all'appoggio incondizionato delle forze armate. Anche quando si riescono a ottenere processi di pacificazione, dopo conflitti ultradecennali, gli antagonismi personali sono tali per cui, prima o poi, si torna a combattere, come nel caso del Sud Sudan.

Progetto dalle viscere

Molti analisti ritengono che l'Africa continui a essere preda di una versione, riveduta e corretta, del colonialismo. In molti paesi permane l'*impasse* dello "Stato-Nazione", così come postulato dallo storico Basil Davidson: una forma istituzionale di imitazione occidentale, che si traduce in governi personali e autocratici fondati su nepotismo e corruzione, esercitati a favore di una o più componenti etniche della popolazione contro le altre.

Lo sviluppo della democrazia in Africa è stato frenato dallo Stato-Nazione, forma istituzionale di derivazione occidentale, che ha aperto la strada a regimi autoritari, nepotisti e corrotti. Occorre una sorta d'insubordinazione, trainata da nuovi leader

tecnologia, leader dell'Organizzazione democratica del popolo oromo (Opdo), una delle 4 formazioni su base etnica che formano la coalizione al governo, il 42enne Aby appartiene a una famiglia mista, mezza cristiana e mezza musulmana. Nel giro di pochi mesi è riuscito a completare una serie impressionante di misure: in estate è stato protagonista dello storico riavvicinamento con la vicina Eritrea; ha riformato i vertici delle forze armate e avviato un processo di liberalizzazione dell'economia; ha favorito la nomina a presidente della repubblica di Sahle-Work Zewde, unica donna a ricoprire oggi una simile carica in tutto il continente. L'orizzonte del nuovo premier etiope risponde a dinamiche innovative, che vanno ben oltre la cornice del Corno d'Africa. Come evidenziato da molti analisti, l'Unione africana (Ua) ha estremo bisogno di nuovi leader, del calibro di Abiy, capaci di fare sistema, contrastando le oligarchie finora dominanti. Sarà la Storia a giudicare. 

Rimane il fatto che la contemporaneità africana, segnata dall'accaparramento straniero delle riserve di petrolio, gas, materie prime di ogni genere e prodotti strategici come rame, uranio e coltan, non può prescindere da una sorta d'insubordinazione nei confronti dell'ordine stabilito dalle grandi potenze straniere. E qui istintivamente sovviene il pensiero dello storico e politologo camerunese Achille Mbembé, espresso a chiare lettere nell'*Afrique sinciles*, opera di grande spessore culturale, che andrebbe fatta conoscere.

Se da una parte è pretestuoso imporre all'Africa modelli politici d'importazione, preconfezionati e sradicati dal *milieu* culturale e sociale del continente, d'altro canto la democrazia prenderà piede solo quando le *élite* si faranno carico di trasformare in progetto politico i sussulti delle viscere profonde delle società africane.

A questo proposito, un segnale molto positivo viene dall'Etiopia. Le riforme avviate dal nuovo primo ministro, Abiy Ahmed Ali, fanno ben sperare. Ex ministro della scienza e della

Accesso ai farmaci



CARTAS INTERNATIONALIS

salute o business?

articoli di **Flaminia Turnino**

CURE ELEMENTARI

Prescrizioni di farmaci per una malata nel villaggio di Ekang, Cross River State, Nigeria orientale, dove sono ospiti migliaia di rifugiati camerunesi

Nel 2017 metà della popolazione mondiale non fruiva di adeguati servizi sanitari. Per esempio di farmaci a prezzo ragionevole. La tutela della proprietà intellettuale esercitata dalle case farmaceutiche compromette la salute pubblica. Il caso della tubercolosi

Benché si dia per scontato che sia al centro delle preoccupazioni delle opinioni pubbliche e delle azioni dei governi a livello globale, il tema della salute pubblica continua a presentare gravi contraddizioni. Secondo dati della Banca mondiale e dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), nel 2017 ancora più di metà della popolazione del pianeta non riusciva ad accedere ai servizi sanitari di cui aveva bisogno. Malgrado nel corso degli ultimi decenni siano stati fatti importanti passi avanti, in varie regioni del mondo, i miglioramenti si sono concentrati principalmente in Asia, mentre ad esempio nell'Africa subsahariana la situazione rimane critica.

Salute e accesso alle cure rimangono in effetti uno dei principali motivi della differenza di aspettativa di vita tra regioni del mondo: secondo l'Oms, nel 2016 essa in Europa era circa 80 anni, in Asia 71, nelle Americhe 79, in

Africa solo 62. I dati sulle principali malattie presentano una distribuzione simile: delle 970 mila morti per Aids registrate nel mondo nel 2016, circa 670 mila sono avvenute in Africa. Discorso simile anche per altri importanti indicatori di salute, come i tassi di mortalità durante il parto: i progressi nell'ultimo decennio hanno portato i paesi asiatici e latinoamericani sotto quota 300 (ogni 100 mila nascite), mentre 15 paesi africani presentano tassi tra 300 e 500 morti e altri 15 sopra quota 500.

L'accesso ai farmaci è una componente importante della salute globale. Attorno a questo elemento, si organizzano e spesso entrano in collisione interessi contrapposti: da un lato il diritto alla proprietà intellettuale, dall'altro il diritto di ogni individuo a ricevere cure in caso di malattia. La tutela della proprietà intellettuale a livello internazionale, ivi compresa quella riguardante i brevetti in campo farmaceutico, ha avuto un suo snodo

cruciale nell'accordo Trips (*Trade Related Aspects of Intellectual Property rights*) del 1994. Nel 2001 l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), riconoscendo le difficoltà di alcuni stati a garantire il diritto alla salute ai propri cittadini, autorizzò i paesi a produrre farmaci generici anche per i farmaci protetti da brevetto, in nome della tutela della salute pubblica.

Braccio di ferro

Da allora si sono aperti una serie di percorsi, in favore soprattutto dei paesi in via di sviluppo – i cui cittadini non possono pagare gli alti prezzi applicati dalle grandi case farmaceutiche (le cosiddette *Big Pharma*) a medicine essenziali –, per metterli in grado di distribuire alla popolazione i farmaci di prima necessità, malgrado i limiti delle loro risorse finanziarie. Malgrado il problema si sia leggermente attenuato, il braccio di ferro che ne è sortito, tra multinazionali del farmaco, titolari dei brevetti, che sostengono di praticare prezzi alti sui farmaci per coprire i costi di ricerca, e stati, che non riescono a garantire l'accesso ai farmaci a tutti i cittadini che ne hanno bisogno, è in corso ed in continua evoluzione.

L'Organizzazione mondiale del commercio si è in alcuni casi mostrata sensibile all'obiettivo dell'accesso universale ai farmaci, pur continuando a difendere l'accordo Trips. Alle Nazioni Unite, un importante passo in avanti è stato compiuto nel 2015, con la creazione dell'*High Level Panel (Hlp) on Access to Medicines* (Panel di alto livello sull'accesso ai farmaci) da parte del Segretario generale; tale organismo ha il compito di valutare proposte e raccomandare soluzioni, al fine di porre rimedio all'incoerenza tra i leciti diritti degli inventori e le leggi internazionali di tutela dei diritti umani, tra le regole commerciali e la salute pubblica.

Il Panel ha presentato nel 2016 un

“I farmaci essenziali dovrebbero essere riconosciuti come “bene comune”. Ma per raggiungere tale obiettivo occorre unire una ragionevole protezione della proprietà intellettuale alla cura della salute pubblica”



LAUREN DECICCA - CARITAS INTERNATIONALIS

rapporto in cui si spiegano i principali ostacoli nell'accesso ai farmaci, dunque al pieno godimento del diritto alla salute sul piano globale.

Tbc, costosa seconda linea

Se da un lato è difficile dimostrare che le case farmaceutiche stabiliscano i prezzi dei farmaci in base a quanto spendono di ricerca, dall'altro in almeno un caso è possibile sostenere che, laddove le possibilità di guadagno sono poche, gli investimenti in termini di ricerca sono minimi. Mettere la parola fine alla tubercolosi entro il 2030 è tra gli obiettivi sanitari degli Obiettivi di sviluppo sostenibile adottati nel 2015. L'Oms ha fatto un ulteriore passo in avanti e ha fissato, per il 2035, l'obiettivo della riduzione del 95% dei decessi e del declino del 90% dell'incidenza della tubercolosi a livello globale, in modo da raggiungere ovunque i livelli che si registrano oggi nei paesi con bassa incidenza della malattia. La tubercolosi è una

malattia batterica causata dal *Mycobacterium tuberculosis*, chiamato anche Bacillo di Koch (dal nome del medico tedesco che lo scoprì nel 1882), che si trasmette per via aerea. La questione dell'accesso ai farmaci si pone perché per un numero alto di pazienti (l'Oms stima che nel 2017 siano stati più di 550 mila) le cure di prima linea risultano inefficaci, dal momento che il batterio si dimostra resistente ai principi attivi delle medicine. Una cura completa con farmaci di seconda linea costa però oggi circa 13 mila euro a paziente, cifra che rende insostenibile il trattamento completo in molti paesi in via di sviluppo.

L'Organizzazione mondiale della sanità stima che nel 2017 i morti per tubercolosi nel mondo siano stati 1,6 milioni, a fronte di circa 10 milioni di persone che hanno contratto la malattia. In soli 22 stati si contano più dell'85% di tutti i casi di tubercolosi del pianeta. In termini assoluti, Cina (778.390) e India (1.908.371) fanno registrare il maggior numero di casi, mentre nel continente africano i paesi con i più alti numeri sono Sudafrica (227.224), Repubblica democratica del Congo (151.832) e Nigeria (104.904). Se guardiamo però alle percentuali di in-

cidenza della malattia, gli stati dell'Africa subsahariana presentano i tassi maggiori: nella maggior parte dei paesi l'incidenza supera quota 300 ogni 100 mila abitanti, contro un tasso tra 100 e 200 nei paesi asiatici (esclusi Myanmar e Indonesia).

Malgrado significativi sforzi negli ultimi due decenni, si fatica insomma a mettere la parola fine a questa malattia, perché i paesi che avrebbero bisogno di ingenti quantità di farmaci non possono permetterseli, e di conseguenza – ecco il circolo vizioso – la ricerca da parte delle multinazionali farmaceutiche in direzione di una cura efficace e poco costosa va rallentata. L'Oms stima che il deficit economico per garantire cure a tutti ai prezzi correnti in tutto il mondo sia di circa 1,6 miliardi di dollari. Un dettaglio importante è che le medicine rendono il paziente meno contagioso dopo poche settimane, dunque il trattamento ha il doppio effetto positivo di curare chi ha contratto la malattia e diminuire le probabilità di contagio. L'effetto è di



CARITAS INTERNATIONALIS

IL MONDO IN PILLOLE

Un medico prescrive farmaci per i bambini Rohingya del campo rifugiati Cox's Bazar, in Bangladesh. Sopra, dottoressa distribuisce cure da un ambulatorio "volante" Caritas in Siria. A destra, un'altra dottoressa istruisce una madre sull'uso dei farmaci a Bula Hawa, in Somalia. Sotto, dispensario Caritas in Venezuela



AMUNGA ESHUCHI - TROCAIRE

conseguenza doppiamente negativo qualora non si intervenga. Contro di esso si batte *The Life Prize*, alleanza globale tra fondazioni ed enti vari, che punta a mettere a punto una cura di massimo un mese che funzioni in tutti i soggetti, compresi quelli resistenti ai farmaci di prima linea, a prezzi accessibili in tutto il mondo.

Sono un "bene comune"

Posto che idealmente i farmaci essenziali dovrebbero essere riconosciuti come "bene comune", ovvero diventare come altri beni o servizi liberamente godibili da tutti e a un prezzo contenuto, le soluzioni per raggiungere l'obiettivo passano per la capacità degli stati e delle organizzazioni inter-

nazionali di unire l'interesse alla salute pubblica con una ragionevole protezione della proprietà intellettuale delle multinazionali.

Alcuni esperti sostengono che la soluzione stia nello sciogliere il nesso tra costi di ricerca per un determinato farmaco e il suo prezzo. Infatti, nelle negoziazioni tra stati e multinazionali del farmaco, queste ultime sostengono che gli alti costi della ricerca nel campo farmaceutico sono la causa di prezzi alti dei farmaci. Di qui la necessità di far pagare a stati e pazienti prezzi alti. In realtà, le multinazionali del farmaco hanno distribuito dividendi alti ai loro azionisti anche durante gli anni dell'ultima, recente e severissima crisi economica, segno che non tutti i guadagni sono poi effettivamente reinvestiti in ricerca. Parte del problema è costituito inoltre dal fatto che, in alcuni casi, i paesi sviluppati sono disposti a pagare prezzi alti per i farmaci, e ciò contribuisce a tenere alti i prezzi anche per i paesi in via di sviluppo, dove invece istituzioni e cittadini non sono in grado di pagare cifre elevate.

Clemens Auer, direttore generale al ministero della salute austriaco, e membro del *board* del Forum europeo sulla salute, sostiene che gli stati



CARITAS VENEZUELA

possono giocare un ruolo importante per riequilibrare la situazione in favore del diritto alla salute. Per esempio, all'interno dei singoli paesi europei esiste scarso coordinamento tra coloro che si occupano di contrattare con le case farmaceutiche e i prezzi dei far-

maci e gli enti di ricerca nazionali, che potrebbero fornire informazioni preziose sull'argomento e avere un ruolo di indirizzo in favore dei negozianti. In secondo luogo, sia a livello nazionale che internazionale, sarebbe auspicabile chiedere maggiore tra-

sparenza alle case farmaceutiche sui costi di sviluppo di trattamenti innovativi e su come vengono spesi i ricavi prodotti dalla vendita dei farmaci più costosi, soprattutto quando le case farmaceutiche operano in situazione di monopolio. **IC**

Agenzie contro "Big Pharma", i colossi condizionano anche noi

Pressioni e prassi scorrette delle aziende farmaceutiche interessano i sistemi sanitari anche nei paesi avanzati. E l'Italia non fa eccezione...

Il costo delle medicine costituisce un ostacolo al pieno godimento del diritto all'accesso ai farmaci, seppur in maniera notevolmente minore rispetto ai paesi di altre aree del mondo, anche in Italia. Ciò malgrado, negli ultimi anni si sono visti alcuni segnali incoraggianti. In proposito, può risultare istruttivo ripercorrere gli ultimi due importanti casi di controversie tra lo stato italiano e società *Big Pharma* verificatisi in tempi relativamente recenti. Il primo è stato il caso Avastin-Lucentis, che ha riguardato un farmaco contro la maculopatia (patologia che colpisce una parte della retina, la macula appunto, che serve per la vista centrale). L'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm) recapitò nel 2016 una multa salatissima, per un totale di più di 180 milioni di euro, alle due multinazionali del farmaco svizzere Novartis e Roche per violazione delle regole della concorrenza.

L'Agcm sosteneva che i due colossi farmaceutici si fossero messi d'accordo e che tale accordo riguardava due farmaci: uno venduto dalla Roche, di nome Avastin, a uso oncologico, non contenente tra le prescrizioni l'uso contro la maculopatia, ma efficace anche contro questa patologia; l'altro, Lucentis, espressamente indicato per cu-

rare la maculopatia, venduto da Novartis, con prezzo superiore ai mille euro. L'accordo tra le due *Big Pharma* sarebbe consistito nel convenire di non inserire la maculopatia tra le patologie curabili con Avastin e di scoraggiare l'uso di quest'ultimo per questo tipo di cure. Questo comportamento aveva avuto l'effetto di far lievitare i costi, per il nostro sistema sanitario nazionale, di milioni di euro, facendo aumentare parallelamente i ricavi di entrambe le case farmaceutiche, poiché anche la Roche, tramite un ente sussidiario che aveva sviluppato il farmaco, ha beneficiato di importanti ricavi dalla vendita del farmaco Lucentis da parte della Novartis. Il caso è tuttavia ancora aperto, in attesa di un'ulteriore pronuncia-mento da parte del Consiglio di stato.

Vigilanza fondamentale

Il secondo caso riguarda il colosso sudafricano dell'industria farmaceutica Aspen Pharmacare, accusato dall'Agcm di abuso di posizione dominante. L'Aspen commercia, in una situazione di monopolio, un insieme di farmaci contro il cancro, che gli addetti ai lavori chiamano *Cosmos Drugs*. La Aspen chiese all'Aifa (Agenzia italiana del farmaco) di passare questo insieme di farmaci dalle categorie A e H (pagate dal nostro sistema sanitario nazionale)

alla categoria C (pagata dai pazienti). Durante le negoziazioni, l'Agcm ha ricostruito che Aspen ha intimato all'Aifa di accettare la nuova richiesta o accettare l'incremento dei prezzi richiesto per rimanere nelle categorie A e H, pena il ritiro dal mercato del farmaco, scenario poco auspicabile, data la mancanza di alternative e la necessità di utilizzare il farmaco. Le trattative si conclusero nel gennaio 2014, con Aifa che accolse sostanzialmente le richieste di Aspen: la conseguenza fu un aumento dei prezzi tra il 257% e il 1540%, a seconda dei prodotti. Nel settembre 2016 l'Agcm ha multato Aspen, invitandola ad astenersi da comportamenti simili in futuro. La vicenda ha suscitato grande interesse in ambito internazionale e ha portato all'apertura di un fascicolo sulla multinazionale, sia in sede europea che da parte dell'agenzia anti-trust sudafricana.

Questi casi evidenziano due aspetti: la questione dell'accesso ai farmaci riguarda tutti, anche i cittadini degli stati dove i prodotti sono pagati dai rispettivi sistemi sanitari, perché comportamenti scorretti delle aziende farmaceutiche possono far lievitare di svariati milioni di euro per ogni singolo farmaco i costi per il settore sanitario pubblico; in secondo luogo, se ne deduce che la vigilanza sul corretto comportamento delle *Big Pharma* e sul rispetto del diritto all'accesso ai farmaci, combattendo un ingiustificato incremento dei loro prezzi, è fondamentale per il godimento effettivo del diritto alla salute da parte di tutti. **IC**

La questione dell'accesso ai farmaci riguarda tutti, anche gli stati in cui i prodotti sono pagati dai sistemi sanitari, perché atteggiamenti scorretti delle aziende farmaceutiche possono far lievitare i costi

L'ODIO, UNICA MISURA PER IL MEDIO ORIENTE?

Alla fine la domanda resta sempre la stessa: qual è il migliore Medio Oriente possibile? Ma anche la risposta è sempre la stessa, purtroppo: da una parte mira al *balance of power*, all'equilibrio dei poteri degli attori regionali, nel cosiddetto "Grande Medio Oriente"; d'altro canto, maltratta l'equilibrio che ne risulta, in nome di pericolose asimmetrie antagoniste, per cui ognuno cerca di tagliare la testa all'altro.

I mattatori sono quattro: Iran, Israele, Turchia e Arabia Saudita. Poi ci sono i registi o i burattinai, dipende dalle circostanze: Usa, Russia e Cina. In mezzo, una serie di comprimari, utilizzati all'evenienza:

Siria, Libano, Egitto, Autorità palestinese nelle sue varie sfaccettature, emiri del Golfo. A complicare il quadro persiste e si rinnova, di conflitto in conflitto, la galassia dei movimenti rivoluzionari, che aggiungono al classico armamentario politico e militare l'identità religiosa contrapposta, formidabile arma strategica e di consenso.

Così la risposta manca, mentre nei territori i conflitti continuano tra alta e bassa intensità, distruzioni, migliaia di morti, milioni di profughi. E mentre a livello geopolitico ognuno si appresta a giocare l'ennesima ambigua partita. L'affare Khashoggi – il giornalista dissidente saudita, massacrato nel consolato arabo in Turchia – mostra lucidamente come sia l'odio la legge dettata dagli apparati profondi degli stati. E l'odio, si sa, non è negoziabile. Se ne possono fissare i contorni, contenere gli esiti, blindare il perimetro. Ma non si può, in Medio Oriente, trascendere dalla sua esuberanza geopolitica.

L'unico che ci aveva provato era stato Barack Obama, togliendo le sanzioni all'Iran, emblema del Male. Aveva provato a negoziare l'odio, eccedendo dalla cifra della geopolitica classica; aveva indicato una strada diversa, per sbaragliare, con pazienza, le componenti ideologiche e tossiche che impediscono di disegnare qualsivoglia futuro ed equilibrio. Il suo successore, Donald Trump, ha neutralizzato tutto, chiuso la porta, perché le porte aperte portano all'ignoto di un pace possibile, ma ingombrante da gestire. Meglio fermarsi alla certezza che l'altro è naturalmente ostile, alla lo-

gica del nemico, secondo cui gli amici sono solo i nemici dei miei nemici.

Via libera alla guerra?

La misura dell'odio continua dunque a bloccare ogni soluzione, in Medio Oriente. La narrazione dei tentativi di pace tra Israele e palestinesi lo dimostra: ogni volta che qualche piccolo passo viene fatto, il buio torna a diffondersi, spesso e impenetrabile. La stessa analisi vale per l'intero scenario. Ciò a cui tutti, primari e comprimari, si applicano, è l'esercizio di schiacciare l'altro.

Non è una cosa nuova e rimanda al Grande Gioco, che ha portato, alla lunga, alla fine degli imperi. Ma da quegli accadimenti si è imparato poco, così ognuno oggi pretende la capitolazione dell'altro. Nessuno negozia e tutti distruggono o smontano pezzo per pezzo l'architettura degli equilibri regionali, non buona per se stessa, ma l'unica disponibile a evitare il disastro totale.

La denuncia degli accordi con Teheran da parte di Trump; il rafforzamento della monarchia saudita no-

nostante l'aggressività del presunto riformatore dei Saud, il giovane Mohammad bin Salman, leader *de facto* del regno con un ampio e inquietante lato oscuro; le velleità neo-ottomane di Erdogan, scaltrissimo giocatore, capace di approfittare di ogni mossa giusta o sbagliata di avversari e alleati presunti; la lucida paranoia di Netanyahu, per il quale nessuna alleanza puzza; la determinazione di Teheran di tornare all'eredità di un grande impero, capace di dare le carte; la convinzione di Putin di poter giocare su ogni tavolo, da quello di garante di un nuovo panarabismo laico a quello di regista interessato della politica di Teheran, secondo la logica del nemico del mio nemico: la mescolanza di questi fattori indica che forse si avvicina la resa dei conti. Nella speranza che nessuno perda la ragione. E che all'equilibrio dell'odio, per quanto cinico, non si sostituiscano l'odio per l'equilibrio e il via libera alla guerra. **IC**

Accadimenti recenti, dall'omicidio del giornalista saudita in Turchia alle sanzioni all'Iran riproposte da Trump, indicano che l'esercizio di schiacciare l'altro continua a essere la legge fondamentale di una regione inquieta. Sperando che nessuno perda la ragione...

UN PATTO PER LO SVILUPPO DI TUTTI

di **Andrea Marchesani** e **Sara Tornielli**

per la Sezione migranti e rifugiati del Dipartimento per lo sviluppo umano della Santa Sede

A differenza dello *status* di rifugiato, tutelato fin dal 1951 dalla Convenzione di Ginevra, la figura del migrante non era mai stata oggetto di un accordo internazionale, se non in maniera marginale con la Convenzione dei lavoratori migranti del 1990. Lunedì 10 dicembre 2018 è stato adottato a Marrakech il “Patto globale per una migrazione sicura, ordinata e regolare”. Il Patto costituisce un documento inedito nella storia delle relazioni multilaterali tra gli stati membri delle Nazioni Unite.

Al culmine dell'attenzione mediatica sulla crisi migratoria, nel 2016 l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) era entrata a far parte formalmente delle Nazioni



Definito a Marrakech e adottato a New York in sede Onu, da dicembre è attivo il Patto globale per favorire migrazioni “sicure, ordinate e regolari”. Salvaguarda la sovranità degli stati. La Chiesa lo condivide. Ma Italia, Usa e (pochi) altri paesi non l'hanno approvato

Unite, e nel settembre dello stesso anno è stata firmata la Dichiarazione di New York, che ha portato al processo di consultazione, stesura e adozione sia del Patto globale per la migrazione, sia del Patto globale sui rifugiati. Il testo finale del Patto globale per una migrazione sicura, ordinata e regolare (Gcm) si basa su alcuni principi fondamentali, inclusi nel testo finale. Il primo è l'attenzione alla persona e alla dimensione umana del fenomeno migratorio, nei paesi di origine, di transito e di destinazione. Il Gcm evidenzia anche la volontà della comunità internazionale di lavorare per i diritti umani e uno sviluppo sostenibile, oltre a puntualizzare la condizione speciale dei minori, in virtù della quale tutti i provvedimenti devono basarsi sull'interesse superiore del fanciullo.

Il testo del Gcm si pone inoltre 23 obiettivi specifici, la cui attuazione è affidata a molteplici proposte di politiche e di provvedimenti che gli stati possono adottare, armonizzandole con la loro politica interna. I 23 obiettivi si concentrano su misure pratiche per ridurre la vulnerabilità dei migranti, con particolare attenzione ai migranti irregolari, ma propongo-

no anche interventi volti a ridurre il bisogno di migrare, tramite la promozione della pace e di uno sviluppo sostenibile nei paesi di origine.

Non giuridicamente vincolante

Il Gcm affronta anche la questione dei media e dell'informazione, sia dal punto di vista della discriminazione nei paesi di transito e destinazione, sia sul versante dei paesi di origine, dove si dovrebbero fornire informazioni accurate e aggiornate ai migranti, per evitare che cadano in situazioni di vulnerabilità come la tratta di persone.

Fondamentale, per la stesura e l'adozione del Gcm, è stato il riferimento al principio di sovranità dei singoli stati. Gli stati hanno infatti il diritto sovrano di «determinare la loro politica nazionale sulla migrazione e la loro prerogativa nel governare la migrazione all'interno della loro giurisdizione». Il Gcm riafferma inoltre il diritto di ogni stato a distinguere tra migrazione regolare o irregolare sul proprio territorio. Da ultimo, data la natura non vincolante del Gcm, ogni stato che ha scelto di sottoscriverlo può decidere quali elementi applicarne e come co-

FUTURO DA RASERENARE
Migranti sulle rive del mar Mediterraneo. Il Patto siglato a Marrakech è un quadro di riferimento per le politiche nazionali sulle migrazioni



dificarli, eventualmente, nella propria legislazione. Più che una convenzione o un trattato, insomma un testo giuridicamente vincolante, il Gcm è dunque un accordo politico, il cui testo è stato accuratamente esaminato per evitare qualsiasi espressione che potesse indurre uno stato membro a sentirsi costretto a modificare la propria politica in base a orientamenti ritenuti inaccettabili da quello stesso stato.

I quattro verbi del Papa

Il contributo della Santa Sede ai negoziati del Gcm è stato importante e apprezzato. Papa Francesco ha espresso con quattro verbi – accogliere, proteggere, promuovere e integrare – il suo approccio alla questione migratoria. Questi quattro verbi sono stati poi elaborati in 20 “Punti d'azione”, che hanno costituito il contributo ufficiale della Santa Sede alle consultazioni del 2017 e ai negoziati del 2018. È stato constatato che molti dei principi e delle misure elencati nei 20 Punti sono stati inclusi nel testo finale dei Patti, in particolare in 15 dei 23 Obiettivi del Gcm. Inoltre, comune a entrambi i documenti è lo stile metodologico: la breve affermazione di un obiettivo

principale o valoriale, seguita da varie *best practices* e modalità attuative.

La Santa Sede ha quindi espresso la sua soddisfazione per l'adozione del Gcm, nonostante abbia riserve e commenti riguardo ad alcuni riferimenti che contengono terminologia, principi e linee guida che non sono né parte del linguaggio concordato a livello internazionale, né in linea con la dottrina cattolica.

Il Gcm è stato approvato dalla maggioranza degli stati membri delle Nazioni Unite durante una conferenza intergovernamentale a Marrakech, il 10 e 11 dicembre 2018. Il 19 dicembre 2018 a New York, gli stati membri dell'Assemblea generale dell'Onu hanno approvato una risoluzione che adotta il Gcm. In quest'ultima sede, nonostante l'approvazione multilaterale del Patto, gli Stati Uniti (che non avevano partecipato ai negoziati) hanno votato contro la risoluzione che adotta il Patto, congiuntamente a Repubblica Ceca, Ungheria, Israele e Polonia. I voti a favore sono stati invece 152. Altri stati, come l'Italia, non hanno partecipato alla conferenza di Marrakech, perché ancora indecisi sull'adozione del Gcm. L'Italia si è anche

astenua durante la votazione di New York, dato che il parlamento non ha ancora avuto modo di prendere una decisione sull'adozione del Gcm.

L'implementazione e la valenza del Gcm dipenderanno dalla disponibilità degli stati membri a usarlo come quadro di riferimento comune per la futura cooperazione internazionale in materia di migrazione. Si auspica che gli stati facciano proprio il Gcm, condividendone le responsabilità e gli oneri, rafforzando la volontà politica e impegnandosi contro la disinformazione; farlo è nel loro interesse.

La Chiesa e le organizzazioni della società civile saranno partner di questi sforzi: anche nei paesi che hanno scelto di non aderire al Gcm, la Chiesa continuerà ad attuare i quattro verbi indicati dal Papa, suggerendo opzioni e prassi che possano aiutare a soddisfare i bisogni delle persone appena arrivate, e di quanti, pur risiedendo da diverso tempo in un paese d'approdo del proprio percorso migratorio, sono in condizione di vulnerabilità. L'obiettivo ultimo è, naturalmente, lo sviluppo umano integrale di tutti: migranti, rifugiati, la loro comunità di origine e la comunità che li accoglie. 

MICROPROGETTO



KENYA
L'acqua nel sottosuolo c'è, ma va portata in casa

1 Log-logo è un villaggio a 50 chilometri da Marsabit, località più grande. Vi abitano due tribù, i Rendille e i Sambaru, dedite alla pastorizia. È un'area semiarida, con grande possibilità di sviluppo, con circa 9 mila abitanti: la cittadina si va espandendo sia per la sua posizione strategica, sia per la presenza di falde acquifere nel sottosuolo. L'accesso all'acqua rimane tuttavia un problema: grazie al microprogetto, verranno installati i pannelli solari necessari ad alimentare la pompa idrica che si occupa dell'adduzione dell'acqua potabile alle famiglie della parrocchia.

> Costo 4.900 euro
> Causale MP 168/18 KENYA

MICROPROGETTO



UGANDA
Cucina e magazzino per il centro sanitario materno

3 A Morulem, regione del Karamoja, nel 1960 le suore comboniane costruirono un lebbrosario. Quando nel 2002, grazie ai nuovi farmaci, la lebbra venne completamente debellata, l'edificio fu trasformato in un centro maternità. Ma le strutture sono vecchie: il microprogetto vuole contribuire alla ristrutturazione del centro, allestendo una cucina con annesso magazzino. La cucina rinnovata migliorerà la salute delle future mamme e la tutela dell'ambiente, grazie all'utilizzo di nuovi forni, capaci di impiegare minori quantità di legna e carbone. Verranno prodotti meno gas di scarico e sarà anche possibile risparmiare sul combustibile.

> Costo 4.500 euro
> Causale MP 188/18 UGANDA

MICROPROGETTO



UCRAINA
Homeless sempre più numerosi, un tetto per la nuova comunità

2 In Ucraina, le persone senza dimora sarebbero quasi 30 mila. Ma si tratta di numeri relativi a richieste di aiuto ufficiali; in realtà, secondo gli esperti la cifra è molto più alta, oltre quota 200 mila. Nella diocesi di Sambir, la Caritas ha aperto nel 2009 la comunità *Our house* per senzatetto, basata sull'auto mutuo aiuto: 40 uomini, donne e bambini ricevono vitto, alloggio, cure mediche e provvedono all'autosostentamento attraverso agricoltura, allevamento e piccole attività generatrici di reddito. Ora bisogna risistemare una vecchia struttura di proprietà della diocesi, per accogliere altre 80 persone in difficoltà: il microprogetto punta a finanziare il rifacimento del tetto.

> Costo 5 mila euro
> Causale MP 198/18 UCRAINA

5



LASTORIA

BOLIVIA
La "Escuela" fa rivivere il "barocco missionale" per i ragazzi indigeni

5 Realizzato! Dall'incontro fra diverse culture nasce bellezza. Lo dimostra la Escuela de Musica di San Ignacio de Moxos, che insegna gratuitamente ai bambini boliviani tradizioni antiche di secoli. La cittadina di Moxos è una delle 25 *reducciones* fondate dai missionari gesuiti alla fine del Seicento nell'Amazzonia boliviana: *reducciones*, cioè villaggi comunitari, nati per contrastare i coloni spagnoli che volevano ridurre in schiavitù le popolazioni indigene. Ben presto, indios e missionari scoprirono un linguaggio comune per comunicare: la musica. Gli indigeni, abituati ai rumori della foresta, rimanevano incantati nell'ascoltare il suono, per loro sconosciuto, di flauti, violini, chitarre. E i gesuiti capivano che la loro missione passava attraverso le note. Dal comune amore per la musica nasce un nuovo genere, il "barocco missionale", che fonde tradizione precolombiana ed europea e affianca i violini ai *bajones*, tromboni realizzati con foglie di palma. Nonostante l'espulsione dei gesuiti dalla Bolivia nel Settecento, il genere musicale continua a essere tramandato oralmente dagli indigeni, rifugiati nelle foreste. Un'eredità che negli ultimi anni viene raccolta dall'Escuela de Musica di San Ignacio: tramite un microprogetto supportato da un contributo di 4.900 euro, la Escuela ha ristrutturato le sue aule, dove non solo viene insegnato gratuitamente il barocco missionale a oltre 200 ragazzi, ma la musica diventa strumento di rivendicazione della storia e della cultura del popolo *moxeño*, che sulle note barocche fa rivivere una memoria antica di secoli.

> Microprogetto 18/18 Bolivia
Sonando la historia: una scuola di musica per conservare la memoria

Gli indigeni, abituati ai rumori della foresta, rimanevano incantati al suono di flauti, violini, chitarre. E i gesuiti capivano che la loro missione passava attraverso le note

MICROPROGETTO



LAOS
Il centro per sordomuti e disabili va dotato di una serra

4 A Luang Prabang opera il *Center for Deaf Children*, centro per minori sordomuti e con varie forme di disabilità, che attraverso programmi educativi e di formazione professionale accompagna i ragazzi in un cammino di autonomia. Fondato nel 2003, il centro combatte lo stigma che colpisce chi è affetto da disabilità. Per gli ospiti sono previste molte attività (confezionamento e vendita di pane e dolci a hotel locali, allevamento di polli e bovini, ricamo di abiti). Il microprogetto ha l'obiettivo specifico di costruire una serra, dove gli ospiti potranno coltivare ortaggi per il loro stesso consumo; le eccedenze saranno vendute nei mercati di zona.

> Costo 4.900 euro
> Causale MP 179/18 LAOS

LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL



I figli non devono pagare le liti, la mediazione risorsa preziosa



La separazione tra i genitori non è mai priva di sofferenze, ma le ferite possono rimarginarsi se padre e madre restano genitori, malgrado il fallimento del progetto di vita in comune. **Pacificare le relazioni familiari. Tecniche ed esperienze di mediazione familiare**, di Fulvio Scaparro e Chiara Vendramini (Erickson edizioni)

racconta di quanto sia fondamentale tutelare i figli dalle aspre controversie che accompagnano o seguono una cattiva separazione. Per pacificare le relazioni familiari, la mediazione è una risorsa preziosa, ma necessita di una formazione rigorosa e approfondita e di un costante aggiornamento.

Il libro delinea nascita e sviluppi della disciplina all'estero e in Italia, lo svolgimento concreto dell'azione

del mediatore (anche nei confronti delle nuove forme di famiglie), la possibile integrazione delle sue competenze con quelle dei legali delle parti. I contributi raccolti nel volume spiegano cosa è oggi la mediazione familiare, quali sono i presupposti e gli ostacoli per un approccio corretto, quali gli obiettivi del percorso di pacificazione e i suoi possibili esiti.

Basato sull'esperienza dell'associazione GeA (Genitori Ancóra), attiva in Italia dal 1987, il libro si rivolge non solo a chi si occupa professionalmente di mediazione familiare (mediatori, avvocati, magistrati, operatori psico-sociali), ma anche a chi a vario titolo è impegnato a fianco e a tutela dell'infanzia e dell'adolescenza: genitori, educatori, pediatri, forze dell'ordine, amministratori pubblici, giornalisti. Prefazione di Gloria Servetti, magistrato, presidente della Corte d'appello di Trento. [d.p.]



DOCUMENTARI Sfidando la terra, e il governo, per identificare i desaparecidos

In Messico risultano ufficialmente scomparse oltre 36 mila persone. Il governo è accusato dai parenti degli scomparsi di ostacolare l'identificazione dei 249 corpi ritrovati in 125 fosse comuni vicino alle Coline di Santa Fe, nello stato di Veracruz. Un dato provvisorio, perché le ricerche continuano. Per coloro che cercano un parente scomparso è nato un archivio fotografico, realizzato dall'organizzazione Colectivo Solecito, la stessa che ha ritrovato le fosse comuni. Il lavoro del Colectivo per risalire a chi appartengono i resti è durato quattro anni. Ma mancano i fondi per analizzare il dna e dare un nome alle vittime. Il governo li nega. Allora la Commissione nazionale delle persone scomparse, formata dai familiari, ha creato un archivio



digitale di foto dei corpi (e degli oggetti), così da permettere ai parenti di risalire a un proprio caro. Anne Huffschmid e Jan-Holger Hennies, due ricercatori tedeschi che da anni seguono le vicende messicane, hanno realizzato un documentario su questa vicenda: **Sfidando la terra**. Presto visibile in Europa.

FILM "Detective per caso", con protagonista "speciale". Anzi no, di talento

L'Arte nel Cuore è un'accademia dove si impara a diventare attori. Attori professionisti. Fra gli allievi ci sono anche persone disabili. Ma fanno lo stesso percorso degli altri. L'Arte nel Cuore, ente di formazione riconosciuto dalla regione Lazio, insegue il progetto di un film da 13 anni e ora ha trovato i fondi. Nasce così **Detective per caso**, in cui recitano attori disabili e normodotati. Una commedia, un giallo,

in cui non si parla di disabilità, anche se l'attrice che impersona Giulia, la protagonista, si chiama Emanuela Annini, ha 32 anni e la sindrome di down. Accanto a Emanuela recitano altri attori, allievi dell'Accademia, e vip come Claudia Gerini, Paola Cortellesi, Massimiliano Bruno. Il film ha la regia di Giorgio Romano, viene distribuito da Medusa ed è stato presentato alla Festa del Cinema di Roma. L'Accademia è il primo progetto europeo di educazione artistica rivolto a persone diversamente abili e normodotate e persegue lo scopo di superare le barriere culturali e mentali attraverso la condivisione di un'esperienza artistica.

LETTERATURA Prima in strada, poi a scuola: il jukebox dà voce ai poeti

L'idea è di un professore, Mauro Cappotto, docente di storia dell'arte di un liceo di Capo d'Orlando. Ha trasformato un jukebox degli anni Ottanta,



dal quale si ascoltava la musica dell'epoca in un **Jukebox letterario**: invece della musica vengono declamati versi di poeti. Inserendo una vecchia moneta da 500 lire (così funzionava in quegli anni), che naturalmente è sempre la stessa, la macchina comincia a raccontare poesie, grazie alle voci di persone comuni, ma anche di attori. Da Montale a Leopardi, da Consolo a Bufalino, con una preferenza per i poeti siciliani: il Jukebox letterario è stato diverse settimane posizionato in strada, a Messina, ma già molti istituti scolastici si sono prenotati, perché vogliono parlarlo nelle classi. Il festival letterario NaxosLegge lo ha valorizzato inserendolo nella rassegna culturale. Il progetto proseguirà nel 2019 con una nuova idea: professori e ragazzi potranno suggerire nuove poesie, ma anche intere opere letterarie da inserire, cosicché il Jukebox diventi un contenitore del nostro patrimonio letterario.

STREET ART "Il Condominio dei Diritti", ritratto gigante del gigante Mandela

Jorit Agoch, madre olandese e padre italiano, è uno dei più noti esponenti della *street art*. Ha la particolarità di realizzare ritratti di personaggi storici. Nei mesi scorsi ha disegnato un murales raffigurante Nelson Mandela sulla parte laterale di un edificio popolare di quattro piani in piazza Leopoldo, a Firenze. A commissionare l'opera è stata l'associazione Mandela Forum, nell'ambito delle celebrazioni del centenario della nascita del grande attivista per i diritti umani, nonché



primo presidente del Sud Africa post-apartheid. Titolo dell'opera è **Il Condominio dei Diritti**: un omaggio alle importanti battaglie di Mandela, commissionato con l'obiettivo di promuovere l'eredità morale di Mandela e favorire la diffusione della conoscenza della sua figura e della sua azione, cruciale nel Novecento.

LIBRI Alessio sperimenta le promesse della vita, ma poi arriva la Grande Guerra...

Alessio è giovane e la vita gli sta regalando promesse.

Ha vinto il campionato di calcio col Casale ed è riuscito a parlare per la prima volta con la donna dei sogni. Poi esplode la Grande Guerra e lo scaraventa lontano, in un inferno di trincee scavate per proteggersi da un nemico che non dà scampo. Per Alessio sarà l'inizio di un viaggio interminabile, che lo porterà per ospedali, gallerie e montagne a lottare per riprendersi tutto quello che gli hanno tolto. Corrado Bertinotti, **Aiutavo il destino** (Robin edizioni): un libro appassionante, per ricordare e capire, cent'anni dopo la sua fine, cosa fu una guerra mondiale.

pontiradio

di Danilo Angelelli

Radio Giardino, c'è un quartiere intorno: bistrattato dai media, in realtà vivace



Lo spicchio della città dove questa web radio ha visto la luce nel settembre 2017 è un po' bistrattato dai media, non solo locali. Siamo a Ferrara, dalle parti della stazione ferroviaria, quartiere Giardino. L'emittente che ne porta il nome vuole essere strumento di inclusione e socializzazione. E parlare con il territorio della vivacità culturale del quartiere. Un esempio? Grisù, prima *factory* creativa dell'Emilia Romagna e sede dell'emittente, incubatore di imprese culturali e ormai punto di riferimento della zona.

Radio Giardino trasmette da lunedì a venerdì, a partire dal tardo pomeriggio. In palinsesto, 16 programmi. Alcuni titoli: *Occhio ai media*, segnalazioni di articoli di giornale discriminatori; *AssolnFe*, l'universo delle associazioni ferraresi; *Cucine dal mondo*, il cibo come occasione di conoscenza dell'altro; *Radio Barn*, per ricordare che è fondamentale stare insieme. E poi arte, poesia, musica – tantissima, ovviamente.

A dare vita a questo concentrato di suggestioni, una compagine multietnica di 50 persone tra conduttori, tecnici, redattori. Età media: 30 anni. Ma la speranza è che il gruppo si allarghi e includa sempre più giovani, tra l'altro assidui ascoltatori dell'emittente. «Siamo immersi nel tessuto cittadino – sostiene con orgoglio Stefano Palmieri, dello staff –. Abbiamo avuto una bella eco, ci riconoscono un'informazione diversa». L'associazione Web Radio Giardino aderisce all'Arci. L'idea è stata proposta circa due anni fa proprio insieme ad Arci al comune, che ha inserito l'emittente nel più articolato progetto "Giardino Creativo". Per ascoltare: www.webradiogiardino.com



paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

Iran, la Rivoluzione compie 40 anni: realtà e miti di un paese in cui non tramontano i principi di libertà

Le manifestazioni di fine 2017 e inizio 2018 in Iran, che hanno avuto una certa risonanza mediatica, sono state un chiaro sintomo di quanto stia vivendo il grande paese mediorientale. Le proteste giovanili, scatenatesi nel segno della rivolta contro il carovita, hanno riproposto all'opinione pubblica ombre e luci di uno stato teocratico.

L'Iran è spesso poco compreso dagli osservatori occidentali, che tendono a leggerne la realtà in base a stereotipi. **Alberto Zanconato L'Iran oltre l'Iran.**

Realtà e miti di un Paese visto da dentro (Castelvecchi, pagine 142), forte di una lunga consuetudine con la società iraniana, fornisce gli strumenti per comprendere l'Iran di oggi, in un momento storico contrassegnato dal graduale reinnesco del paese nella comunità internazionale.

La storia dell'Iran è piena di violenza e di drammi: invasioni, battaglie e rivoluzioni. **Michael Axworthy Breve storia dell'Iran. Dalle origini ai nostri giorni** (Einaudi, pagine 343) dedica ampio spazio ai principali avvenimenti degli ultimi decenni: 40 anni fa iniziarono le proteste di massa, in reazione a un articolo della stampa di regime dello Scià Reza Pahlavi che dileggiava l'ayatollah Khomeyni, e si avviò così una spirale di manifestazioni, che avrebbe cambiato il volto del paese.

Lo stesso Khomeyni, dal suo esilio parigino, incitò alla rivoluzione, mentre lo Scià (invitato dagli Usa) dovette abbandonare il paese. La Repubblica islamica dell'Iran nacque così sull'onda di un vastissimo, plebiscitario consenso popolare.

La nuova costituzione prevedeva l'esistenza parallela di due ordini di poteri: quello politico tradizionale, rappresentato dal Presidente della repubblica e dal parlamento, a cui furono riservati compiti puramente gestionali, e quello di ispirazione religiosa, affidato a una Guida Suprema.

Oggi gli iraniani, in gran parte nati dopo la rivoluzione khomeinista del 1979, hanno la forza e il coraggio di contestare il nucleo duro del regime degli ayatollah: ciò lascia intuire quanto siano radicati e condivisi i principi di libertà personale e di rispetto dei diritti individuali, come spiega **Akbar Gangji Islamamad** (Transeuropa, pagine 128): il più importante dissidente politico iraniano, uomo di idee e di azione, a causa del suo coraggioso esercizio della libertà di espressione è stato imprigionato e torturato. Ma dal carcere, dove è rimasto rinchiuso dal 2000 al 2006, ha scritto un vero e proprio manifesto repubblicano, nel quale pone le basi per l'affermazione di una democrazia stabile in Iran.



LIBRIALTRILIBRI



Alexandre Awi Mello È mia madre (Città Nuova, pagine 328). A partire

da un'intervista concessa all'autore (segretario del Dicastero pontificio per laici, famiglia e vita), il Papa descrive i suoi incontri con la Madonna, dall'infanzia alla missione come Vescovo di Roma.



Marzio Serbo La danza della voce. Quale musica per la liturgia? (Emp,

pagine 114). Musica e canto nella liturgia possono ancora giocare un ruolo nell'avvicinare i fedeli al mistero? Il testo va al cuore del problema, e individua l'apporto di musica e canto al celebrare.



Biancarosa Magliano C'è un tempo per ogni cosa. 365 giorni di sa-

pienza (Paoline, pagine 400). Pagine per valorizzare, in un mondo frenetico, le cose importanti. Attingendo a Sacre Scritture, spiritualità e culture dei popoli, piccole pause quotidiane di sapienza.

SUSSIDI

Il cuore ha sette parole: uno strumento per le parrocchie



Un nuovo sussidio, di oltre 100 pagine. Tutte quelle che servono per conoscere, indagare e fare proprie **Le 7 parole del cuore**. Il testo è stato realizzato dalla Caritas diocesana di Novara, come supporto a incontri di riflessione e dibattito nelle parrocchie e nelle Caritas parrocchiali. Le sette parole (*Ac-COR-darsi, COR-aggio, Ri-COR-dare, COR-dialità, COR-doglio, Rin-CUOR-are e Con-COR-dia*) consentono di riflettere sulle nostre relazioni con Dio e con gli altri, corredate da brani del Nuovo Testamento, riflessioni e approfondimenti. Ogni parola è corredata da una favola e una preghiera; prefazione del cardinale Francesco Montenegro, già presidente di Caritas Italiana. Sussidio in vendita presso la sede di Caritas Novara (scrivere a caritas@diocesinovara.it); può essere inviato via posta, l'intero ricavato della vendita del libro sarà destinato alla realizzazione del progetto "Tutti all'asilo, un asilo per tutti" della Caritas diocesana di Novara e del progetto "Un Sogno per il Ciad".

atupertu / Reinhold Messner

di Daniela Palumbo

In salita verso il mistero: «Noi, piccoli piccoli corriamo il rischio di autodistruggerci»



“La mia generazione voleva superare l'impossibile lasciato dalla precedente. L'umanità s'evolve in questa direzione: tensione istintiva dell'uomo, che oggi però è pericolosa”

Aveva 5 anni, Reinhold Messner, quando ha scalato la sua prima parete. Da allora, lo svelamento del mistero e l'esplorazione di mondi sconosciuti hanno mosso i suoi passi sulla montagna. Messner è stato il primo uomo a scalare un ottomila, l'Everest, senza ossigeno. Il primo a scalarlo, in seguito, in solitaria. Il primo a scalare tutti i 14 ottomila. Oggi è scrittore, regista, dirige sei castelli in Alto Adige: il Messner Mountain Museum, circuito museale di narrazione della montagna.

La paura che ruolo ha avuto nella sua vita di alpinista?

Io convivivo con la paura. Sempre. La vittoria sull'impossibile, che mi attribuiscono, è solo un cliché. Io posso fare solo il possibile. La natura è infinitamente grande e noi uomini siamo piccoli piccoli.

La mia generazione voleva superare l'impossibile lasciato dalla precedente, l'umanità si evolve sempre in questa direzione. Ma questa tensione istintiva dell'uomo è pericolosa, oggi.

Perché?

L'habitat umano è diventato fragile. Sono convinto che l'umanità non si estinguerà per il riscaldamento globale, o con un meteorite. L'uomo si autodistruggerà perché non è più in grado di controllare le dinamiche di distruzione di massa che ha creato.

Nel circuito di musei in Alto Adige, lei affronta il rap-

porto uomo-montagna. C'è un intento educativo?

Io voglio raccontare storie. So che in questo approccio è insito un aspetto pedagogico. Ma per me è secondario. Io non so la verità, posso raccontare la mia verità, il rapporto fra uomo e natura, la grandezza di quest'ultima. È la mia esperienza, non voglio insegnare.

La morte le fa paura?

Dal momento che si avvicina dovrei avere paura, ma

in realtà non la temo perché ho ancora tutte le possibilità di fare, scrivere, esprimermi, vivere, ho ancora tantissima energia per fare film. E ho un bellissimo tempo con i miei figli che, diventati grandi, hanno voglia di aiutarmi in ciò che faccio.

Lei è uomo di confine. La narrazione della frontiera oggi ha storie sofferte...

Capisco bene che non solo dalla Siria, dove c'è la guerra, la gente cerchi di scappare. Molti sono pronti a rischiare

nel Mediterraneo, pur di avere una speranza di vita. Noi europei portiamo la responsabilità di quanto è stato fatto in Africa negli ultimi 200 anni, benché cerchiamo di sfuggirle. Sembra tardi per avere un'Europa più giusta. Il linguaggio usato da persone come Matteo Salvini, o come la destra austriaca, è peggiore di quello usato negli anni Trenta del Novecento. Il fascismo iniziò con il linguaggio violento. È terrificante ciò che avviene, e trovo assurdo che i nostri giovani non capiscano dove ci può portare.



LIBRI

Macchine sapienti: l'intelligenza artificiale e i suoi profili etici

Lo sviluppo e la diffusione delle intelligenze artificiali sollevano nuovi problemi di natura etica. Che cosa accade, quando non sono gli uomini ma le macchine a decidere? Paolo Benanti,



ti, specializzato in bioetica e nel rapporto tra teologia morale, bioingegneria e neuro-

scienze, è docente alla Pontificia università Gregoriana e guarda con favore alla diffusione al fenomeno. In **Le macchine sapienti. Intelligenze artificiali e decisioni umane** (Marietti) spiega i motivi della sua convinzione entrando nel vivo del dibattito, complesso perché non si risolve solo da un punto di vista scientifico, ma ha profili importanti sul versante etico.



Caritas Italiana – Ministero istruzione università ricerca
Concorso nazionale “LIBERI DA... LIBERI DI...”

Vincitori sezione “Fotografia o disegno”

Classi 4°A/B

Scuola primaria “Pasquale Onorato” di Pietramelara (Ce)

Titolo dell’opera: “LIBERI DA INTERNET... LIBERI DI CRESCERE!”

Premiazione a Roma, 18 maggio 2018

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritas.it